

Domani l'ExtraTerrestre

METALLI È l'ultima frontiera della speculazione: corsa alle «terre rare» negli abissi dei mari, estrattivismo minerario distruttivo degli ecosistemi



Culture

FRÉDÉRIC PAULIN Lo scrittore francese racconta il suo romanzo tra noir, memoria e jihadismo in Algeria

Guido Caldiron pagina 12



Visioni

WIMBLEDON Spettacolare Jasmine Paolini, è in semifinale. Delusione Sinner, eliminato da Medvedev

Mazzino Montinari pagina 15

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MERCOLEDÌ 10 LUGLIO 2024 – ANNO LIV – N° 164 **www.ilmanifesto.it** **euro 1,50**

Washington, Joe Biden nella Cross Hall della Casa Bianca foto di Jacquelyn Martin/Ap

Alla corte del re nudo

È iniziato a Washington il summit della Nato «globale», con al centro la guerra che l'Ucraina non deve perdere, le tensioni in aumento nell'Indo-Pacifico e la corsa al riarmo degli alleati. Ma occhi puntati sulle condizioni di Joe Biden, comandante in capo mai così in bilico **pagine 2, 3**

Vertice Nato

Cercando l'imperatore che non c'è

Guido Moltedo

Due riunioni a Washington, entrambe cruciali per la sorte di Joe Biden. Il summit della Nato ma, politicamente ancora più importante per il presidente, l'assemblea dei parlamentari democratici chiamati a pronunciarsi sulla sua nomination. Cellulari banditi. Per non consentire fughe di notizie e dar modo di esprimersi liberamente agli eletti del Partito democratico, molti dei quali, peraltro, dovranno riguadagnarsi il seggio nella House il 5 novembre, l'Election Day più drammatico della storia recente americana.

— segue a pagina 11 —

L'ITALIANO ARRESTATO PER UNA PICCOLA DOSE DI MARIJUANA È IN SCIOPERO DELLA FAME

Luigi, in cella al Cairo senza contatti

Rinchiuso da quasi un anno in un carcere egiziano perché trovato in possesso di «un piccolo quantitativo di marijuana per uso personale» durante un soggiorno turistico. Sottoposto a carcerazione preventiva per sei mesi e poi a processo con l'ultima udienza rinviata per mancanza di traduttori. «Maltrattato e torturato» in carcere, «abbandonato da oltre cinque mesi» al suo destino dall'ambasciata italiana al Cairo, il 31enne Luigi Giacomo Passeri - padre italiano e madre sierraleonese - non ha più contatti diretti con la famiglia da pochi giorni dopo il suo arresto, il 23 agosto 2023. Nell'ultima lettera alla madre ha raccontato di aver iniziato lo sciopero della fame. Il deputato di Avs Grimaldi ha depositato un'interrogazione al ministero degli Affari esteri: «Sia garantito un giusto processo». **MARTINI A PAGINA 9**

STORIA DEL RAGAZZO DELLE PANNOCCHIE

Il suicidio nel «braccio degli infami»

«Davvero nelle carceri italiane le persone possono morire così?» ha chiesto incredulo Irshad dopo aver saputo del decesso del fratello, Mohammad Ishaq Khan. Arrivato dal Pakistan a Torpignattara, si sarebbe tolto la vita il 4 giugno nel carcere romano di Regina Coeli. **VENTRE, ZANDONINI A PAGINA 9**

all'interno



Il fastidio cinese

L'Alleanza atlantica s'allarga a Est? «Vede nemici immaginari»

La presenza di Giappone e Corea del sud al vertice di Washington preoccupa Pechino: «La Nato agisce come un bullo, la sua sicurezza è costruita sull'insicurezza altrui».

LORENZO LAMPERTI
PAGINA 3

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

FRANCIA

La sinistra fa nomi La bolla Rn si sgonfia



Il Nfp cerca un nome da proporre come primo ministro e pensa alle alleanze. Il socialista Jouvet avverte: «Andiamo avanti o Macron ci ruberà la vittoria». E mentre Bardella ammette «errori», si indaga sui finanziamenti della campagna presidenziale 2022 di Marine Le Pen. **MERLO, ORTONA A PAGINA 4**

INTERVISTA

Orlando: «Si vince con più radicalità»

«Una sinistra che vuole rigenerare la democrazia deve saper intercettare il voto delle fasce popolari, come ha fatto il Nfp in Francia. In passato questo non è avvenuto perché la sinistra è stata completamente assorbita dal paradigma neoliberale. Il Pd ha ritrovato temi rimossi da tempo, ma se vogliamo davvero parlare a chi vive le diseguaglianze non bastano i titoli: bisogna offrire delle ricette che cambino la vita delle persone. Sulle guerre non baste evocare la diplomazia: l'Occidente non si difende solo con le armi».

CARUGATI A PAGINA 5

COMMISSIONE UE

Vond der Leyen cerca voti, Meloni nervosa



È lastricata di tanti incontri la strada di von der Leyen verso il bis. Oggi vedrà i liberali di Renew e i Greens. Ieri il Ppe e i socialisti. Nessun incontro con i Patrioti di Orbán, ma si attende quello con Ecr di Meloni. Che sul voto a Ursula senza un commissario di peso, rischia davvero. **COLOMBO, VALDAMBRINI ALLE PAGINE 6,7**

STRISCIA DI SANGUE

Morte e carestia oggi e domani a Gaza



La Protezione civile e un gruppo di esperti dell'Onu spiegano le conseguenze dell'offensiva israeliana. Ieri 50 palestinesi uccisi in 24 ore, a Gaza city case e infrastrutture distrutte al 90%. Lo stesso a Khan Yunis e nel nord. Tre bambini sono morti per fame negli ultimi giorni. **GIORGIO A PAGINA 10**



ALLA CORTE DEL RE NUDO

Riflettori puntati su Biden al summit della Nato «globale»

Zelensky invitato speciale, a caccia di F16. Per il presidente Usa quasi un test attitudinale

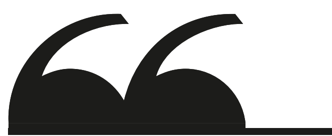
SABATO ANGIERI

Si è aperta ieri a Washington la riunione dei rappresentanti dei membri della Nato che durerà fino all'11 luglio. Il summit ha una forte valenza simbolica, in quanto commemora i 75 anni dell'Alleanza atlantica, e si tiene in un momento molto delicato per gli equilibri geopolitici globali. Al centro dei dibattiti ci sarà ovviamente l'Ucraina, con Zelensky come invitato speciale, ma sono molti i dossier aperti. Dall'aumento delle spese militari dei Paesi dell'Ue, che secondo gli impegni dovrebbero superare almeno la soglia del 2%, a Taiwan, passando per l'Africa, su cui il governo italiano vorrebbe portare il focus, e il Medioriente.

I RIFLETTORI SARANNO PUNTATI costantemente su Joe Biden che non potrà permettersi nessun passo falso, pena l'affossamento definitivo della sua campagna elettorale per le presidenziali di novembre.

Per il terzo anno consecutivo saranno presenti i leader degli alleati esterni della regione indo-pacifica, Nuova Zelanda Giappone e Corea del Sud, mentre l'Australia invierà il suo vice primo ministro. A tale proposito il Segretario di stato Usa, Antony Blinken, la settimana scorsa aveva dichiarato che «sempre più spesso i partner europei iniziano a considerare le sfide dall'altra parte del mondo, in Asia, come rilevanti per loro, così come i partner asiatici considerano rilevanti le sfide in Europa». E in questa nuova impostazione «globale» della Nato l'amministrazione Biden sta investendo molto a causa delle tensioni crescenti intorno a Taiwan. Inoltre, la guerra in Ucraina ha determinato l'avvicinamento di Russia Cina e Corea del Nord, fattore che contribuisce a impensierire la Casa Bianca e, di rimando, la Segreteria della Nato.


Antony Blinken e Jens Stoltenberg ieri a Washington foto Ap



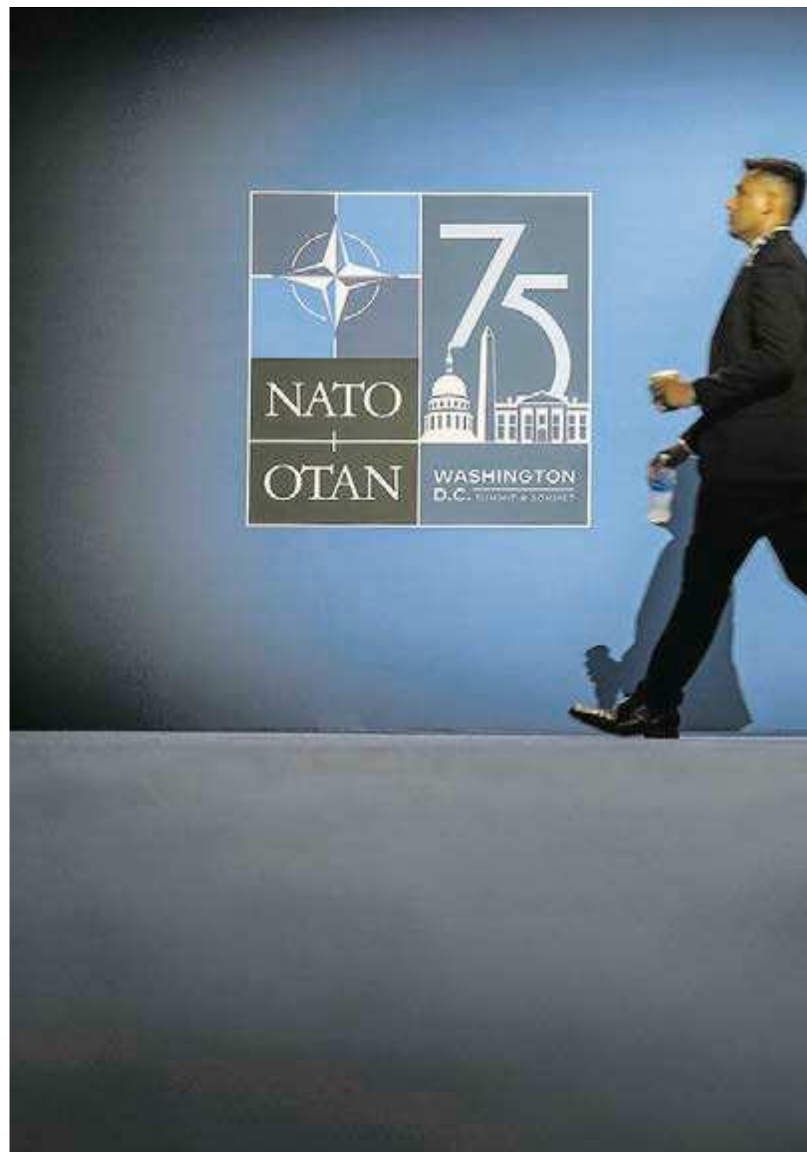
I partner europei iniziano a considerare le sfide dall'altra parte del mondo come rilevanti per loro, così come i partner asiatici considerano rilevanti le sfide in Europa **Antony Blinken**

SENZA CONTARE CHE la kermesse sarà l'occasione per Joe Biden per provare a smentire le voci sulla sua incompatibilità con il secondo mandato presidenziale. La stampa Usa ieri titolava «Al vertice Nato, Biden vuole dimostrare di essere ancora in grado di svolgere il proprio lavoro». Ma il compito non sarà semplice e lo spettro dello sfidante Trump aleggia ingombrante sui tavoli di discussione. In primis perché, e il tycoon l'ha detto chiaramente, «se sarò eletto costringerò i Paesi europei a fare la propria parte, gli Stati Uniti non possono farsi carico della difesa dell'Europa». Il che, tradotto, vuol dire che i governi del Vecchio Continente devono spendere di più. Osservate speciale l'Italia e la Spagna, che tra i Paesi europei sono le sole non raggiungere la soglia del 2% minimo richiesta dalla Nato. Al 2024 i Paesi che hanno investito la percentuale di Pil concordata allo scorso vertice sono 23, con il balzo recente della Polonia (che ha raggiunto il 4,13%), mentre l'Italia è ferma all'1,49% e la Spagna all'1%.

SE È VERO COME SI LEGGE nelle dichiarazioni della vigilia, che Roma insisterà affinché l'Alleanza presti più attenzione al «fianco sud», ovvero al Mediterraneo e all'Africa, è plausibile che la mancanza di investimenti giocherà molto a sfavore di Meloni e della delegazione italiana. Il tutto in un clima in cui la presidenza statunitense è ancora morbida con i disobbedienti all'obbligo del 2%.

Il presidente ucraino, che incontrerà diversi omologhi in incontri bilaterali a porte chiuse, ha ribadito le richieste di Kiev, facendo leva sull'attacco all'ospedale pediatrico di Kiev di due giorni fa e sull'impressione che questo ha causato sull'opinione pubblica occidentale.

LA DELEGAZIONE UCRAINA, dice Zelensky «sta lottando per avere più sistemi di difesa aerea e io sono fiducioso che li avremo. Stiamo anche cercando di avere più aerei, compresi gli F-16. Inoltre, stiamo spingendo per maggiori garanzie di sicurezza per l'Ucraina, comprese armi, aiuti finanziari e sostegno politico. Sollecitiamo azioni decisive da parte degli Stati Uniti e dell'Europa, azioni che rafforzeranno i nostri combattenti». Su questo punto le parole del presidente turco Erdogan interpretano il pensiero di molti leader contrari all'allargamento del conflitto: «Pur dovendo adottare misure di sostegno all'Ucraina, dobbiamo anche mantenere la nostra posizione di principio di non rendere la Nato parte del conflitto».



Nel centro stampa del vertice Nato in corso a Washington foto Ap

BIELORUSSIA

Condannata l'attivista Karatch per «tentato colpo di stato»

MAO VALPIANA

Il Tribunale bielorusso di Brest ha condannato Olga Karatch a 12 anni di carcere e 600mila rubli di multa (170mila euro). Riconosciuta colpevole dei reati di «tentato colpo di stato per impadronirsi del potere statale con mezzi incostituzionali», con le aggravanti di «screditamento della Repubblica di Bielorussia» e «diffamazione di Aleksandr Lukashenko», di aver contribuito alla «creazione di una formazione estremista», insieme a lei sono stati condannati in contumacia altri quattro attivisti. Il regime bielorusso ha utilizzato articoli del codice penale e della legislazione «antiterrorista» per i quali è prevista anche la pena di morte.

Olga Karatch, premio Alexander Langer 2023, testimone della Campagna di Obiezione alla guerra, l'ha presa con ironia e sulla sua pagina Facebook ha scritto: «Mi accusano come se avessi fatto qualcosa di brutto. Spero ancora di partecipare a qualche colpo di stato in Bielorussia». Olga, che ora vive a Vilnius, è la difensora dei diritti degli obiettori di coscienza, per i quali chiede diritto di protezione in tutti gli stati Ue come rifugiati politici. Anche suo marito Oleg Borshevskij, attivista e giornalista, è perseguitato. Il suo permesso di soggiorno scade il 23 agosto prossimo, ora è sospeso, non può più accedere alle cure sanitarie e al conto corrente bancario, ed è stato ufficialmente invitato a lasciare il paese e tornare in Bielorussia.

Mikita Sviryd è un disertore bielorusso che nel maggio 2022 ha abbandonato uniforme e fucile durante un'esercitazione militare vicino al confine ed è fuggito illegalmente in Lituania perché temeva che l'esercito bielorusso andasse in Ucraina ad aiutare la Russia. La sua richiesta di asilo è stata respinta anche dalla Corte suprema. La motivazione ufficiale è che può

ONU E KIEV SMENTISCONO LA RICOSTRUZIONE RUSSA

Attacco all'ospedale, le vittime salgono a 42. «Crimine di guerra»

S. ANG.

Per tutta la notte i soccorritori dei servizi d'emergenza di Kiev hanno scavato tra le macerie dell'ospedale pediatrico Okhmatdyt e il numero delle vittime è cresciuto costantemente fino ad arrivare a 42 persone. Ma dopo quasi due giorni di ricerche il bilancio non è ancora definitivo. Il bombardamento russo che ha colpito Kiev lunedì mattina è il più devastante degli ultimi 4 mesi e uno dei più pesanti dall'inizio della guerra. Ben 7 dei 10 distretti della città sono stati interessati dal Raid.

MA SE LE BOMBE non sono una novità per i civili ucraini, il fatto che a essere semi-distrutto stavolta sia stato un centro dove si curavano bambini malati di cancro ha suscitato un'ondata di indignazione generale. «Gli ospedali godono di una protezione speciale ai sensi del diritto internazionale umanitario. Condurre attacchi intenzionali contro un ospedale protetto è un crimine di guerra e i responsabili devono essere chiamati a risponderne» ha detto Joyce Msuya, sottosegretario generale ad interim dell'Onu per gli affari umanitari, al Consiglio di Sicurezza straordinario sull'Ucraina convocato ieri. Dello stesso tono sono state le dichiarazioni dei politici europei e statunitensi ed è certo che il raid influenzerà anche le posizioni al vertice Nato di Washington, che si è aperto proprio ieri e dove il presidente Zelensky è arrivato come ospite speciale. Prima di partire per gli Usa il capo di stato ha scritto su Twitter: «190 civili sono rimasti feriti e stanno ricevendo assistenza. Ci sono 64 persone ricoverate in ospedale a Kiev, 28 a Kryvyi Rih e 6 a Dnipro». Oltre alla capitale, infatti, sono stati colpiti gli altri due centri più popolosi dell'Ucraina centrale.

«I morti sarebbero molti di più se i pazienti non fossero stati portati nel bunker»

IL CREMLINO, che tra l'altro detiene anche la presidenza di turno dell'Onu, continua a sostenere che «evidentemente il missile di difesa aerea è stato utilizzato in modo errato, motivo per cui ha colpito l'ospedale pediatrico» e, ieri, il portavoce di Putin ha dichiarato che si è trattato «una specie di trovata pubblicitaria costruita sul sangue», laddove il tornaconto ucraino sarebbe la visibilità alla due giorni statunitense di riunione della Nato.


Operazioni di soccorso all'ospedale Okhmadit di Kiev Anton Shtuka/Ap

Danielle Bell, a capo di una delegazione delle Nazioni unite che indaga le violazioni dei diritti umani in Ucraina, ha dichiarato che «ci sarebbero state molte più vittime se i pazienti non fossero stati portati in un bunker quando le sirene dell'attacco aereo hanno suonato per prime». Bell ha anche respinto nettamente la ricostruzione russa, a partire dalla valutazione «dei filmati e delle prove trovate sul posto» e ha concluso che l'ospedale «ha subito un colpo diretto, i danni non sono stati causati da un sistema d'arma intercettato». Sia Bell, sia i funzionari ucraini dell'Ufficio per i crimini di guerra hanno confermato che si è trattato di missili da crociera Kinzhal. Gli investigatori inviati dalla Corte penale internazionale dell'Aia hanno visitato l'ospedale per raccogliere prove per eventuali accuse di crimini di guerra.

Il portavoce del Cremlino: «Trovata pubblicitaria costruita sul sangue»

Secondo alcuni analisti militari l'attacco di ieri ha dimostrato che la Russia sta affinando le tecniche di offesa per i raid dalla distanza utilizzando un numero elevato di missili di tipo differente che arrivano nello stesso momento e rendono estremamente complesso l'operato della contraerea.

INTERVISTATO da *Associated Press,* Alexander Kovalenko, analista militare di Information Resistance, un think tank con sede a Kiev, ha dichiarato che «le forze russe hanno anche programmato i missili per manovrarli a mezz'aria; infatti durante l'attacco di lunedì, un missile sembrava inizialmente dirigersi verso ovest prima di deviare per colpire Kiev».

Spagna e Italia osservate speciale, tra i Paesi Ue sono le sole a non spendere il 2% del Pil in armamenti

Jens Stoltenberg: è importante «lavorare a stretto contatto con i nostri amici nell'Indo-Pacifico»

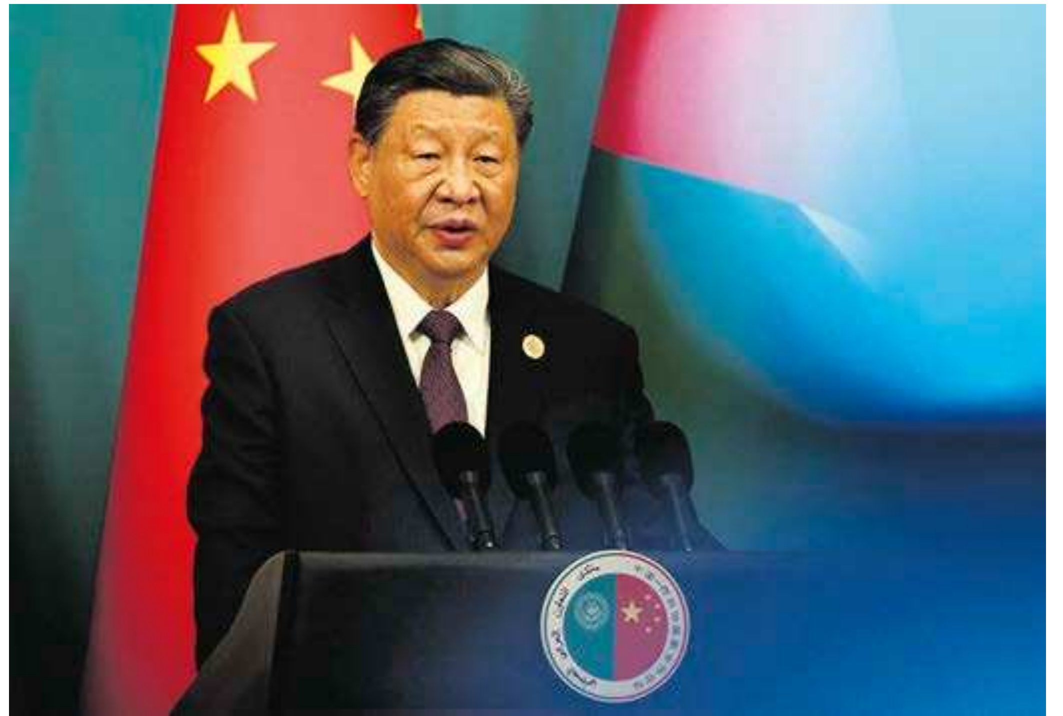


tornare in Bielorussia senza correre alcun pericolo.

Vitali Dvarashyn al suo arrivo in Lituania come obiettore di coscienza, aveva ottenuto il permesso di soggiorno, un alloggio ed un lavoro, dopo mesi di permanenza in un campo profughi. Nel gennaio di quest'anno il permesso gli è stato ritirato, con la motivazione che rappresenta un pericolo per la sicurezza della Lituania. Rimasto senza lavoro e casa, ha fatto perdere le sue tracce con una rocambolesca fuga quando il 13 giugno agenti del Dipartimento immigrazione sono andati al suo domicilio a cercarlo.

Aleh Barshcheuski è un giornalista indipendente bielorusso che scrive sul sito dell'organizzazione democratica Our House, recentemente minacciato di espulsione dalla Lituania. Dopo una estenuante odissea burocratica per ottenere protezione internazionale ora il Dipartimento immigrazione gli ha fatto sapere che il suo permesso è «sospeso a tempo indeterminato».

Il presidente del Beoc (Ufficio Europeo Obiezione di Coscienza) Daniele Taurino ha detto che«diventa ancora più urgente la richiesta di protezione per Olga e dell'asilo per tutti gli obiettori, domande non ancora accolte dall'Ue». La Campagna di Obiezione alla guerra del Movimento Nonviolento, le organizzazioni internazionali Ebco/Beoc, WRI e IFOR e la Rete italiana Pace e Disarmo stanno preparando iniziative coordinate di solidarietà e protesta.


Xi Jinping foto di Tingshu Wang/Ap

GIAPPONE E COREA DEL SUD SEMPRE PIÙ COINVOLTI

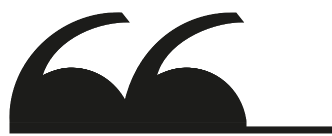
L'Alleanza si allarga a Est Pechino: «Nemici immaginari»

LORENZO LAMPERTI
Taipei

La Nato piazza le sue bandierine in Asia orientale. Non ufficialmente, certo, visto che il nome dell'organizzazione resterà ancora Alleanza atlantica. Ma la presenza nel Pacifico si fa sempre più concreta. E non solo attraverso le varie emanazioni delle piattaforma di sicurezza a guida statunitense come Quad (Usa, Giappone, Australia, India), Aukus (Usa, Regno unito, Australia) e la neonata Squad (Usa, Giappone, Filippine). Il summit Nato iniziato a Washington ha tra i suoi temi chiave le partnership globali. Come dichiarato dal segretario generale uscente Jens Stoltenberg, «come abbiamo visto in Ucraina, la nostra sicurezza non è regionale, è globale» e che è importante «lavorare a stretto contatto con i nostri amici nell'Indo-Pacifico».

ED ECCO ALLORA presenti al vertice i leader di Giappone, Corea del sud, Australia e Nuova Zelanda. A Washington si certifica un processo cominciato da qualche anno, che mira a un progressivo inserimento di questi paesi nella strategia di sicurezza Nato. Il cambio di passo c'è stato con la guerra in Ucraina. Nel 2022 la prima storica partecipazione al summit Nato dei leader di Giappone e Corea del Sud, quest'anno alla terza apparizione consecutiva. Già l'anno scorso Tokyo e Seul hanno firmato due documenti bilaterali di partnership. Ma stavolta il vertice dovrebbe concludersi col primo documento congiunto coi partner non membri. Verrà formalizzata la cooperazione su cybersicurezza, contrasto alla disinformazione e sicurezza marittima. Già ci sono diversi accordi bilaterali di sviluppo congiunto di sistemi di difesa e di libero accesso alle basi militari, l'ultimo dei quali siglato proprio nei giorni scorsi tra Giappone e Filippine, proprio in un momento di grande tensione nella disputa territoriale nel mar Cinese meridionale tra Manila e la Cina.

Soprattutto il Giappone sembra disposto a fare passi ulteriori. Oggi il *Nikkei*, uno dei principali media asiatici, parla in un commento di «tacito ingresso» di Tokyo nella Nato. Ed è già sul tavolo da un po' la possibile apertura di un ufficio dell'Alleanza atlantica nella capitale giapponese, ipotesi stoppata in extremis al vertice dello scorso anno dal presidente francese Emmanuel Macron. Solo un rinvio. Il premier Fumio Kishida è tra l'altro il più convinto assertore dell'interconnessione tra fronte europeo e fronte asiatico.



La Nato è un residuo della Guerra fredda che agisce come un bullo sulla scena mondiale. La sicurezza della Nato è costruita sull'insicurezza altrui **Lin Jian**

A proposito di questo, il presidente sudcoreano Yoon Suk-yeol proverà a sensibilizzare i paesi Nato sulla «minaccia» rappresentata dalla nuova alleanza militare tra Corea del nord e Russia. Senz'altro ci saranno nuove pressioni su Seul per mandare armi all'Ucraina e non è escluso che arrivi qualche segnale di apertura strategico, per dare un segnale a Mosca.

OSSERVA con estremo fastidio la Cina. Ieri, il ministero degli Esteri ha definito la Nato un residuo della Guerra fredda che si crea nemici immaginari e agisce come un bullo sulla scena mondiale. «La sicurezza della Nato è costruita sull'insicurezza altrui», ha detto il portavoce Lin Jian. I rapporti si sono deteriorati dal 2022, quando per la prima volta la Nato ha definito la Cina una «sfida sistemica». Pechino denuncia da tempo quello che definisce «espansionismo» della Nato in Asia-Pacifico, ricalcando un po' la posizione espressa da lungo tempo dalla Russia sull'Europa orientale. Oltre alla retorica, che sarà modulata a seconda delle tonalità del documento finale, va registrata anche qualche mossa sul piano militare. La scorsa settimana sono state condotte manovre navali congiunte con la Russia nel Pacifico. E per la prima volta Pechino ha mandato delle sue truppe in Bielorussia, arrivate lunedì per delle esercitazioni non lontano dal confine con la Polonia. Come a dire: se la Nato ha alleati vicino a noi, anche noi abbiamo alleati vicino alla Nato.

ANCORA PIÙ ESPLICITE le mosse della Corea del nord, che definisce «minaccia esistenziale» il rafforzamento dei rapporti militari tra Tokyo, Seul e la Nato. In questi giorni, si trova a Mosca una delegazione di allievi militari nordcoreani d'elite. Si tratta del primo scambio ufficiale tra le due forze armate dopo che Vladimir Putin e Kim Jong-un hanno firmato nelle scorse settimane un nuovo trattato di mutua difesa.

LA PRIMA VISITA DEL PRIMO MINISTRO INDIANO DOPO LA SUA RIELEZIONE È A MOSCA

Modi, «partnership strategica» con l'«amico» Putin

MATTEO MIAVALDI

Ieri in Russia si è conclusa la visita di due giorni del primo ministro indiano Narendra Modi, volato a Mosca a fare il punto dei rapporti bilaterali tra il Paese più popoloso del mondo e il regime autocratico di Vladimir Putin.

Il fatto che Modi, fresco di rielezione, abbia deciso di fare la prima visita di stato del suo terzo mandato di governo proprio in Russia ha mandato un messaggio chiarissimo alla comunità internazionale: a due anni dall'inizio del conflitto in Ucraina, l'India non ha nessuna intenzione di accodarsi al «blocco democratico» trainato da Stati Uniti e Unione Europea e continuerà a perseguire una politica estera all'insegna della convenienza nazionale.

È vero che India e Russia sono storicamente paesi amici sin dai tempi della Guerra fredda, ma, nonostante quell'India e quell'Unione Sovietica non esistano più, sotto la guida di Modi e Putin le due forze hanno trovato comunque il modo di proseguire un'amicizia non solo geostrategica.

Modi ha parlato di Putin come di un «amico» personale, ha lodato la «partnership strategica» tra India e Russia e ha previsto il raggiungimento di obiettivi economici ancora più ambiziosi sull'asse New Delhi – Mosca, firmando una serie di memorandum in materia di energia, cambiamento climatico, esplorazioni del circolo polare artico, investimenti e potenziamento degli scambi soprattutto nel settore farmaceutico.

Ciò che più salta all'occhio sono i 100 miliardi di dollari di interscambio annuale che le economie russa e indiana intendono raggiungere complessivamente entro il 2030. Ed è solo scorporando il giro di denaro che viaggia da Mosca a New Delhi e viceversa che si può apprezzare la natura squisitamente pragmatica dei rapporti di «amicizia» tra India e Russia, legati a doppio filo con la crisi internazionale della guerra in Ucraina.

Da quando l'esercito russo ha invaso l'Ucraina, Stati Uniti, Unione Europea e i loro alleati più o meno democratici hanno condannato il Cremlino e si sono impegnati a imporre sanzioni economiche contro Mosca. Le sanzioni hanno colpito in particolare il settore petrolifero russo, costringendo il paese a cercare altri compratori internazionali disposti ad acquistare greggio e a tenere a galla l'economia russa. Oltre alla Cina, che non ha fatto mancare il suo sostegno a Mosca, è stata l'India ad approfittare maggiormente della «svendita» di petrolio proveniente dalla Russia.

Sul piatto 100 miliardi di dollari di interscambio annuale entro il 2030

Solo negli ultimi dodici mesi, le importazioni di petrolio russo in India sono aumentate di venti volte, tanto che oggi un terzo del petrolio che New Delhi acquista dall'estero arriva proprio da Mosca, a discapito di partner commerciali storici come Iraq e Arabia Saudita.

Modi, al cospetto di Putin, ne ha parlato in termini piuttosto messianici, ringraziando la Russia per aver salvato dalla crisi milioni di indiani che rischiavano di non avere a disposizione benzina e carburante per le loro auto e per i loro macchinari agricoli.

Dettaglio centrale in questa storia un po' grottesca di mutuo soccorso: l'India lo scorso anno ha speso il corrispettivo di 65 miliardi di dollari per comprare prodotti russi – soprattutto petrolio, ma anche armamenti – mentre la Russia ha acquistato prodotti indiani solo per 4 miliardi di dollari. Ecco che allora l'obiettivo dei 100 miliardi di dollari entro il 2030 da parte indiana significa incoraggiare le esportazioni verso Mosca, per non far crollare del tutto la bilancia commerciale con la Russia.


Mosca, Putin e Modi al Cremlino foto di Alexander Nemenov/Ap

Modi e Putin pare abbiano anche parlato di guerra in Ucraina. Il primo ministro indiano ha detto che «l'India vuole la pace e voglio dire alla comunità internazionale che dopo il colloquio col mio amico Putin sono pieno di speranza [per una risoluzione del conflitto]». Putin ha risposto ringraziando pubblicamente l'India per i tentativi di risoluzione del conflitto «principalmente con metodi pacifici».Modi, che ieri è stato insignito della massima onorificenza civile russa – l'Ordine di Sant'Andrea – e l'ha dedicata a «1,4 miliardi di indiani», non ha mai condannato l'invasione militare russa in Ucraina.

il manifesto
mercoledì 10 luglio 2024

BISOGNA SAPER VINCERE

Francia, la sinistra cerca un premier La bolla Rn si sgonfia

Lfi fa tre nomi, il socialista Faure propone se stesso. Si muovono anche i macroniani ma aumentano le crepe. Le Pen indagata



Festeggiamenti a Lione dopo la chiusra delle urne foto Ap/Laurent Cipriani

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Lasciar decantare. A due giorni dal voto, c'è come un accordo tacito: aspettare che tutti prendano posizione, che la situazione si chiarisca, soprattutto all'interno dello schieramento vincitore, il Nuovo Fronte Popolare. Il «chiarimento» che Emmanuel Macron ha cercato con lo scioglimento azzardato dell'Assemblée Nationale è riuscito a metà, il Rassemblement national ha mostrato subito di non avere le personalità, la stoffa, l'altezza e anche la moralità per entrare nelle stanze del potere. Ma i suoi 10 milioni di voti pesano enormemente, sullo sfondo.

IL NUOVO FRONTE Popolare cerca un nome da proporre per la carica di primo ministro e anche una linea rispetto alle coalizioni, necessarie in mancanza di maggioranza, per evitare di governare per decreto e con l'articolo 49.3 (fiducia), tanto criticato con il governo Borne. C'è un po' di tempo, ma non troppo. Il segretario generale del Ps, Pierre Jouvet, è lucido: «Se non andiamo avanti, Macron ci ruberà la vittoria». Difatti, anche a destra si muovono e ieri sera la partenza del presidente (questa mattina) per Washington, dove si svolge il vertice dei 75 anni della Nato, era in forse. Macron ha ricevuto Gérald Darmanin, che resta per il momento ministro degli Interni, ma coltiva grandi ambizioni, immediate e a lungo termine (presidenziali 2027). Un governo Darmanin? Con chi? La somma di Ensemble e di Lr non dà una maggioranza, tanto più che l'area Macron mostra molte crepe e divisioni sempre più profonde tra l'ala che viene dal Ps e quella della destra. Ma per l'ex primo ministro Jean-Pierre Raffarin «la chiave è Lr», perché l'alternativa è «o con Lr o con La France Insoumise». Peccato che a Lr c'è già chi dice che gli eredi lontani del gollismo devono sotterrare il partito, cambiare nome e tutto il funzionamento: è la tesi del contestatore populista Aurélien Pradié e ha dei dubbi persino il capogruppo al Senato, Bruno Retallieau. Intanto, l'ex presidente, Eric Ciotti, che si è alleato con il Rassemblement national, ieri ha fondato il suo gruppo con i 17 deputati che ha fatto eleggere: A droite! (A destra!).

Bardella ammette «errori». Si dimette il reclutatore dei candidati, Gilles Pennelle

A SINISTRA, IL SEGRETARIO del Ps, Olivier Faure, si è candidato a primo ministro. «Sono pronto ad assumere questa funzione», e avverte: «Non ci possono essere pretese di egemonia, volontà di imporsi ad altri, il Nfp funzionerà solo a una condizione, che ci sia consenso». Per la socialista Johanna Rolland, sindaca di Nantes, bisogna cercare una coalizione, con i «macronisti di sinistra». La France Insoumise promuove i suoi: oltre a Jean-Luc Mélenchon, sono stati fatti i nomi di Mathilede Panot e di Clémence Guetté, entrambe vicine al leader. Per Europa Ecologia, Yannick Jodot ribatte: il primo ministro di sinistra sia «qualcuno capace di allargare la base del Nfp», e pensa a «una personalità della società civile». Per il sindaco di Marsiglia, Benoît Payan (indipendente vicino al Ps), solo «un socialista può calmare la Francia». Raphaël Glucksmann è a Bruxelles, non partecipa alle trattative. Da Renaissance (il partito di Macron) alcuni avvertono che se ci sarà anche un solo ministro di Lfi in un eventuale governo a guida Nfp, ci sarà un voto di censura.

BISOGNERÀ ASPETTARE la prima seduta dell'Assemblée nationale per vederci più chiaro sui gruppi. Verdi e Lfi si preparano a «sbarrare la strada» al Rn per impedire all'estrema destra di occupare posti-chiave, sul modello del cordone sanitario esistente al Parlamento europeo (nell'Assemblea uscente Rn aveva 2 vice-presidenze e adesso già protesta per il *barrage* che si sta costruendo: «È anti democratico»). La presidenza resterà a una donna? La presidente uscente, Yaël Braun-Pivet (Renaissance) si ricandida, la sfida Sandrine Rousseau (Verdi).

Intanto, la bolla Rn si sgonfia sull'onda della sconfitta del secondo turno. Non solo Jordan Bardella ammette «errori» e il reclutatore dei candidati nonché ideatore del fantomatico «Piano Matignon», Gilles Pennelle, si è dimesso, dopo che sono venute fuori varie derive razziste, antisemite, omofobe ecc. di alcuni Rn. È stata aperta una nuova inchiesta giudiziaria per sospetti di illeciti finanziari relativi alla campagna delle presidenziali del 2022 di Marine Le Pen, si tratta di un prestito di 316mila euro (sugli 11,5 milioni spesi nella campagna e poi rimborsati dallo stato). Nella campagna del 2017 c'è stata un'inchiesta su 873mila euro e già una condanna sulla sovrafatturazione dei «kit di campagna» che Rn ha venduto ai candidati (e se non avevano i soldi, più di 16mila euro, c'era un prestito Rn a tasso di usura). Il 30 settembre si apre il processo a Marine Le Pen e altri 24 esponenti Rn per la truffa al Parlamento europeo sugli assistenti parlamentari.

ÉRIC COQUEREL, ESPONENTE DI SPICCO DI LA FRANCE INSOUMISE: ANDANDO A SINISTRA LA FRANCIA HA RIPRESO IL CONTROLLO DI SÉ

«Il Nuovo Fronte Popolare esiste grazie ai movimenti. E può governare»

FILIPPO ORTONA
Parigi

Il Nuovo Fronte Popolare (Nfp) della sinistra francese ha vinto le elezioni legislative. E ora? Éric Coquerel, deputato di La France Insoumise, figura di spicco del partito e presidente della commissione finanze nella legislatura precedente, è convinto che il Nfp possa governare, evolvendosi in una crisi istituzionale senza precedenti, forte del fatto di aver fermato, almeno temporaneamente, «l'evoluzione autoritaria del neoliberismo» in Francia.

Cosa ha reso possibile la vittoria del Nfp in queste elezioni legislative?

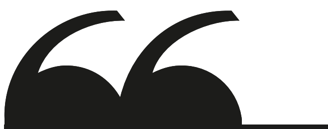
Il popolo francese! Questo è un paese che, quando ci sono grandi scelte da fare, riprende il controllo di sé. I nostri principi repubblicani sono l'antitesi del Rn: questo è stato il punto di partenza. Poi, dopo sette anni di macronismo, la sinistra ha proposto un'alternativa reale, nei termini di un programma di rottura. Il rifiuto dell'estrema destra e l'aspirazione a qualcosa d'altro sono i due fattori che hanno fatto sì che fossimo maggioritari in queste elezioni.

Il Nfp è la coalizione principale ma non ha la maggioranza assoluta, nel quadro di un'Assemblée Nationale spaccata in tre. Come potrà governare il Nfp per applicare il suo programma di «rottura»?

Innanzitutto, Macron deve accettare il voto dei cittadini, mentre per ora sembra tergiversare. Quando l'avrà fatto, il Nfp dovrà governare: abbiamo un programma nel quale abbiamo scritto quali misure vogliamo introdurre nei primi 15 giorni, e i tre quarti di queste possono essere realizzate tramite decreti, dunque senza votazioni. Sul resto si dovrà vedere legge per legge, trovando di volta in volta delle maggioranze alla Camera. Io credo che le si potranno trovare su misure come l'abrogazione della riforma delle pensioni, o sull'introduzione di una tassa sui super-dividendi. Dopodiché, se un governo del Nfp venisse bloccato, ci si troverà in un'impasse politica grave e, in quel caso, il presidente della Repubblica dovrà prendersi le proprie responsabilità e dimettersi.

Che ruolo hanno svolto i movimenti sociali nella costruzione del Nuovo Fronte Popolare, e che ruolo potranno svolgere qualora la coalizione della sinistra andasse al governo?

I movimenti sociali e la società civile hanno giocato un ruolo essenziale. Il fatto che i sindacati abbiano appoggiato la creazione del Nfp è del tutto inusuale in Francia, una cosa che non succedeva dal 1936. Se c'è un Nfp, è perché c'è stato un movimento contro la riforma delle pensioni, è perché sui territori ci sono mobilitazioni contro la chiusura di luoghi di lavoro, per la difesa dei servizi pubblici e della scuola… Tutto ciò ha creato il terreno adatto affinché i politici prendessero le loro responsabilità, appoggiati dai sindacati. Se arriviamo al governo, conservare questa dinamica sarà essenziale. Per esempio, noi intendiamo convocare una grande conferenza nazionale sui salari, ma per farlo, abbiamo bisogno che i lavoratori spingano per l'aumento dei salari, dal basso. Solo tramite i movimenti sociali riusciremo a rendere i rapporti di forza più favorevoli a un governo del Nfp di quanto non siano ora.



Abbiamo proposto un'alternativa reale, con un programma di rottura. Il rifiuto dell'estrema destra e l'aspirazione a qualcosa d'altro sono stati i due fattori decisivi

Come spiega il fatto che Lfi abbia perso una parte della sua egemonia in seno alla sinistra, rispetto per esempio alla Nupes del 2022?



Lfi resta comunque la forza predominante e, soprattutto, il Nfp ha più eletti della Nupes. Dopodiché, abbiamo patito la politica del «né-né», cioè, mentre il nostro elettorato ha rispettato in massa la disciplina repubblicana salvando dei candidati macronisti nei duelli con il Rn, il contrario non si è avverato in modo altrettanto sistematico, cosa che ci ha fatto perdere tra i 15 e i 20 deputati, facendoli guadagnare all'estrema destra. Inoltre, la campagna di diabolizzazione nei nostri confronti ha funzionato in una certa misura ma, malgrado tutto, penso che abbiamo resistito bene.

Personalità in precedenza legate a Lfi come François Ruffin hanno annunciato che lasceranno il partito. Quali sono le divergenze politiche che hanno portato a tale separazione?

Ruffin ci ha attaccato molto severamente durante questa campagna elettorale, denigrando l'idea stessa di un programma di «rottura». Lui pensa che Lfi dia troppa attenzione alle lotte contro le discriminazioni e alle rivendicazioni dei quartieri popolari, cosa che, sostiene, ci metterebbe in conflitto con la "classe operaia". Sono in radicale disaccordo con quest'idea, penso che abbracciare le lotte antirazziste e dei quartieri popolari non ci impedisca assolutamente di parlare a una parte delle classi popolari che vive nelle zone peri-urbane o rurali. Penso che quella di Ruffin sia una strategia fallimentare, d'altronde ha seriamente rischiato di perdere il proprio seggio. Credo, al contrario, che chi è riuscito a tenere testa al Rn lo abbia fatto proprio in virtù di una militanza forte su di un programma di «rottura».

La crisi francese, apertasi con le legislative del 2022, sembra avvitarsi sempre di più. Dove, o come, finirà?

In Francia ci sono ora due crisi che si accavallano. Da un lato una crisi globale, legata all'evoluzione autoritaria del neoliberismo che, per applicare le proprie politiche, si presta a opzioni sempre più autoritarie con il concorso dell'estrema destra. Queste elezioni segnano una momentanea battuta d'arrestato di tale evoluzione. La seconda crisi è di ordine locale, e riguarda il regime della 5a Repubblica, che personalizza all'estremo le istituzioni. È un sistema istituzionale in profonda crisi. Per fortuna abbiamo un popolo repubblicano, che ha rifiutato l'opzione autoritaria dell'estrema destra.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

Orlando: «Il Pd impari la lezione della gauche»

«Serve più concretezza nella difesa dei deboli, non possiamo fermarci ai titoli. Oggi la vocazione maggioritaria è parlare agli esclusi»

ANDREA CARUGATI

Andrea Orlando, deputato Pd. Che lezione arriva dalla Francia per il Pd e la sinistra in Italia?
Emerge il tema fondamentale del voto delle fasce popolari, il loro malessere che è cresciuto nelle democrazie liberali spinge verso l'astensione, oppure altrove va a destra. Il Nuovo fronte popolare è riuscito, almeno in parte e soprattutto nelle grandi aree urbane, a intercettare questo elettorato ed è quello che deve fare una sinistra che vuole rigenerare la democrazia e riformare il sistema. In questa fase storica la vocazione maggioritaria si esprime anche così, nella capacità di scongelare e attrarre verso i processi democratici questi cittadini. In passato questo non è avvenuto perchè la sinistra è stata completamente assorbita dal paradigma neoliberale che, senza volerlo demonizzare, ha tuttavia prodotto una crescita delle diseguaglianze.



In passato questi voti andavano quasi sempre all'estrema destra o nell'astensione.
Mettere in discussione questa griglia e le sue compatibilità espone all'accusa di essere ideologici o velleitari, se non populisti, in verità è la conseguenza della presa d'atto di un fatto e la condizione per farsi davvero carico delle difficoltà delle persone. La democrazia liberale rischia di franare se si chiude come un fortino a difesa di chi è già incluso. Per difenderla serve un punto di vista critico sull'attuale assetto economico e sociale.

Il Pd ha scelto questa strada critica o resta il partito del sistema?
In parte abbiamo messo a tema questioni rimosse da tempo, che non facevano parte delle agende con nomi di premier tecnici. Ma se vogliamo davvero parlare a chi vive le diseguaglianze sulla propria pelle non bastano i titoli: bisogna offrire delle ricette che cambino in concreto la vita delle persone, dai salari alla scuola alla sanità alla casa. Serve una vera redistribuzione di risorse e di potere.

Per ora siete fermi ai titoli, dunque.
Non solo, però è importante che si siano scelti quelli giusti, ora serve un disegno di trasformazione del paese. E credo che la congiuntura ci possa aiutare: questa fase di deglobalizzazione può favorire un processo de re-industrializzazione sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale. Negli Stati Uniti Biden lo ha fatto, ponendo vincoli e chiedendo alle imprese lo sforzo di salari più alti.



Non basta evocare un'azione diplomatica. Dentro il Pd ci sono nodi non sciolti: l'Occidente non si difende solo con le armi ma parlando con i tanti paesi che non stanno con noi

In Francia auspica una coalizione tra Macron e il Nfp?
Mi auguro che si faccia, e spero che la tentazione di spaccare il Nfp sia messa da parte: è una scommessa che Macron ha già perso quando è nato Nfp. I socialisti, a meno di clamorosi errori di Mélenchon, non sceglieranno la scorciatoia di un rapporto privilegiato con i centristi: in passato è già avvenuto e ha portato il Ps quasi alla scomparsa, dunque mi auguro che la formula uscita vincente dalle urne, nel suo insieme, dialoghi con le altre forze democratiche.

Dopo il voto francese lei ha detto che «la via è il socialismo». Cosa significa in concreto?
Il mercato è cambiato e si è evoluto, ma l'ideologia del mercato ha fallito. C'è una concentrazione di ricchezze, di informazioni, di potere, che non è compatibile con la democrazia. Berlinguer diceva che non esiste socialismo senza democrazia. Oggi bisogna prendere atto che alla democrazia servono alcuni elementi di socialismo per sopravvivere. I dogmi del libero scambio sono già stati messi in discussione dalle esigenze di sicurezza, ora il punto è come far sì che questa regolazione segua anche criteri ambientali e sociali.

In Italia il centrosinistra è più avanti dei francesi nella costruzione di una coalizione? Si è detto che da noi non ci saranno solo desistenze contro la destra, ma un progetto più ampio.
Le ragioni per trovare le convergenze ci sono. A partire dalla costruzione di un fronte e difesa della Costituzione che è già in atto su autonomia e premierato. Una base comune che non è sufficiente. Ma c'è anche il tema di come rappresentare l'interesse nazionale in Europa: su questo Meloni ha fallito, la sua terza via tra popolari e estrema destra è franata. Ora tocca a noi l'iniziativa.

In che modo?
In primo luogo difendendo la piena attuazione del Pnrr, e poi lavorando a nuove regole che superino il nodo scorsoio del patto di Stabilità che la premier ha messo al collo dell'Italia. Credo che un europeismo critico su rigore e austerità possa essere un altro cemento per la futura coalizione.



Mettere in discussione i paradigmi neoliberali non significa essere velleitari: è l'unica strada per difendere la democrazia. In Italia la coalizione è già unita sulla Costituzione

Andrea Orlando
Zuma Press Wire/Ansa

Per combattere le diseguaglianze serve anche una nuova politica fiscale. La patrimoniale sulle grandi ricchezze è una buona idea?
Intanto bisogna insistere a livello europeo per una tassazione minima per le imprese multinazionali. E bisogna tornare al rispetto della progressività che in più occasioni è stata messa tra parentesi, facendo regali ai grandi capitali e penalizzando il ceto medio e il lavoro dipendente. Errori che non sono stati corretti durante il governo Draghi e poi peggiorati dalla destra. E poi c'è l'evasione fiscale. Faccio un esempio: con la riforma del Durc in edilizia abbiamo fatto emergere miliardi di evasione insieme al lavoro nero, e così si potrebbe fare in agricoltura. Ci sono tante cose da fare anche senza nuovi strumenti di tassazione sui quali è legittimo discutere .

Tra le forze di centrosinistra pesano le divisioni sulla politica estera, in particolare sull'Ucraina.
Il problema non è se dobbiamo difendere l'Occidente o meno, ma con quali strumenti farlo. Io non credo che si possa fare solo con le armi. In questi anni l'Occidente ha trascurato strumenti di soft power e cooperazione e l'idea stessa del multilateralismo. C'è una grossa discussione da fare, non solo tra potenziali alleati, ma anche dentro il Pd dove alcuni nodi non si sono sciolti.

Quali nodi?
Non ci si può limitare a evocare la necessità di un'azione diplomatica più forte dell'Europa in Ucraina e in Medio Oriente, ma mettere questo tema al centro. Dobbiamo fare una riflessione più profonda su come utilizzare la politica per arrivare a un vero multilateralismo. Non possiamo ignorare che i due terzi del mondo o parteggia per Putin o si è chiamato fuori dalla questione ucraina. L'Occidente non ha fatto abbastanza per interloquire con questi Paesi, per chiedere il loro contributo per riaffermare il diritto internazionale.

Dopo le europee e le comunali avete festeggiato. Il Pd ora rischia di pensare che la bufera è alle spalle?
C'è la consapevolezza che la strada da fare è ancora lunga, e che il nostro buon risultato sconta una gravissima astensione. Nelle condizioni date il partito ha avuto un ottimo risultato perché ha saputo valorizzare i propri asset e dare segnali di apertura all'esterno. Ora il Pd deve assomigliare davvero a quello che si è visto in campagna elettorale.

Dopo la delusione delle europee Conte ha resistito a chi gli chiedeva di uscire dal campo progressista. E si è addirittura iscritto a Left in Europa. La stupisce?
Le forze che nascono antisistema o strutturano la propria critica al modello economico dentro un campo o restano nel limbo dell'antipolitica. Credo che abbia fatto bene.

Non c'è il rischio che il M5S si sovrapponga a Avs e a voi?
No, la critica all'attuale fase del capitalismo e la risposta alla crisi democratica sarà una sfida impegnativa che ha bisogno del concorso di culture diverse, persino del pensiero liberale che vuole impedire concentrazioni monopolistiche e una compressione dei diritti individuali.

NEL PROGRAMMA DEL NFP IL RITORNO AI 60 ANNI

«Troppo costoso toccare le pensioni» Ma è solo austerità indotta da Fornero

MASSIMO FRANCHI

La pietra dello scandalo per i liberitisti italiani è sempre quella: le pensioni. Introiettata l'austerità previdenziale, per loro qualsiasi passo indietro è inaccettabile e - per definizione - economicamente insostenibile.

E invece in Francia la proposta del Nuovo Fronte Popolare non fa scandalo ed anzi ha grande consenso. Nel programma è prevista la cancellazione della contestatissima riforma Macron ed è stato messo nero su bianco che il Nfp intende «riaffermare l'obiettivo comune del diritto di andare in pensione a 60 anni», quattro anni in meno rispetto all'innalzamento promulgato ad aprile 2023, sebbene a regime nel 2030.

Il programma del Nfp è molto preciso e dettagliato e punta a «ripristinare i fattori di disagio» e i regimi speciali per alcune categorie di lavoratori che permettono di anticipare l'età pensionabile - rimossi da Macron - e non si limita solo a ritornare allo status quo precedente ma prevede la creazione di un «contributo aggiuntivo sugli stipendi elevati» e «un aumento dei contributi di vecchiaia di 0,25 punti all'anno per 5 anni e un adeguamento dei contributi sociali a carico dei datori di lavoro».

L'argomento che i liberisti credono forte nel criticare il programma del Nfp è sempre lo stesso: «la modifica costerebbe decine di miliardi, è troppo, non ha copertura».

Previsto l'aumento dei contributi e la patrimoniale Anche Macron non toccò il retributivo

In realtà dimenticano che, oltre ai contributi aggiuntivi sui salari più alti e all'aumento dei contributi per le imprese, la Nfp ha proposto l'aumento delle imposte sul reddito, sulla proprietà e sulle successioni, una tassazione progressiva della ricchezza e una tassazione efficace delle imprese multinazionali. E che dunque i 150 miliardi di aumento di spesa pubblica stimata sarebbero in buona parte già coperti dagli introiti dell'aumento della tassazione sui più ricchi e multinazionali.

L'altro argomento è demografico: «L'aspettativa di vita cresce e andiamo verso una società sempre più anziana: bisogna far lavorare le persone più a lungo». Peccato che durante il Covid - quando l'aspettativa di vita è calata ovunque, avendo effetti ancora in corso - nessun governo si è sognato di far arretrare l'età pensionabile.

Ciò che invece i liberisti nascondono o non sanno è che perfino la contestatissima riforma Macron non modifica il regime retributivo del sistema francese. Solo da noi decenni di austerità, inculcata a reti e governi unificati, hanno fatto passare l'idea che l'unico sistema pensionistico sostenibile è il contributivo. La verità è molto diversa: in Europa solo Italia, Svezia e Lettonia su 28 paesi adottano il contributivo puro. Per il resto solo sistemi misti nei quali l'assegno di pensione è ancora calcolato in base allo stipendio guadagnato, rendendo possibili pensioni più alte rispetto alle contributive. In Francia l'assegno è ancora calcolato rispetto ai migliori 25 anni di contributi.

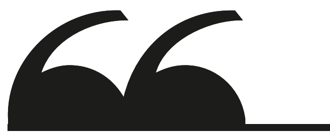
A unire Francia e Italia era però stato lo stesso Macron. L'argomento principale usato dal presidente nel tentativo (fallito) di convincere i francesi che la sua riforma fosse in fondo non così dura fu un prospetto mostrato a favor di telecamera: «Età di pensionamento legale negli altri paesi». Se gli Stati Uniti sono a quota 62, Macron mostrò come i 64 della sua riforma sono comunque inferiori a grandi paesi come Giappone e Canada (65 anni) o Germania (65 e 10 mesi). E siamo ancora a metà classifica perché in testa per ampio distacco c'è l'Italia che grazie a Elsa Fornero ha il primato mondiale di età pensionabile: 67 anni, ben 8 mesi in più dei frugali Paesi Bassi. Senza dimenticare che l'adeguamento automatico all'aspettativa di vita - in versione unica al mondo: qualunque aumento viene traslato totalmente sull'età di ritiro, come se tutta la vita fosse di lavoro - ci porterà presto a quota 70 anni.



Uno striscione che chiede di andare in pensione a 60 anni

Altro punto che unisce Francia e Italia è la mancanza della Pensione di garanzia per i precari - presente invece in Svezia - sistema che consente assegni dignitosi (circa mille euro netti con 35 anni di attività nella proposta del professor Michele Raitano) ai milioni di lavoratori con stipendi da fame o buchi contributivi a causa della precarietà.

SELEZIONI EUROPEE



La premier Meloni ha fatto un grave errore, confondendo il suo ruolo di leader di partito con quello istituzionale di presidente del Consiglio
Sandro Gozi (Renew)



Ursula von der Leyen foto di Geert Vanden Wijngaert/Ap

Ue, von der Leyen cerca i voti Le condizioni dei Socialisti

Garcia Pérez (S&D): «Nessun assegno in bianco». Il Ppe spinge per imbarcare la destra di Meloni

ANDREA VALDAMBRINI

È lastricata di tanti incontri la strada di Ursula von der Leyen verso la rielezione. Oggi vedrà i liberali di Renew e i Greens, che della maggioranza in linea di principio non fanno parte. Ieri i popolari del Ppe e i socialisti, pilastri dell'alleanza. Nessun incontro con il raggruppamento dei Patrioti per l'Europa, lanciato da Viktor Orbán lunedì, che si è imposto come terzo gruppo all'Eurocamera e di cui fanno parte il Rassemblement national di Le Pen e la Lega di Salvini. La data cerchiata in rosso è il 18 luglio, quando l'assemblea di Strasburgo si riunirà per eleggere la presidente indicata dai capi di Stato e di governo nel Consiglio europeo di fine giugno. La maggioranza c'è sulla carta (400 voti a fronte della soglia di 361), ma deve fare i conti con il voto segreto e con i franchi tiratori (il presidente del gruppo Ppe Weber hai chiesto ai suoi 188 eurodeputati di essere presenti al 100%).

DAI SOCIALISTI von der Leyen non avrà un «assegno in bianco», scandisce la capogruppo Iratxe Garcia Pérez. Priorità per S&D sono «un commissario alla Casa, il Green Deal e l'economia sociale, i diritti dei lavoratori, l'eguaglianza di genere». E nessun accordo con l'estrema destra. Quanto al Ppe, raggruppamento più numeroso a Strasburgo, il principale problema di von der Leyen e di Weber riguarda le alleanze: la gran parte dei popolari, compresa Forza Italia, si oppone alla possibilità di imbarcare i Verdi europei, che potrebbero però portare in dote 54 voti. Gli ecologisti, guidati dall'olandese Bas Eickhout e dalla tedesca Terry Reintke, sono orientati ad aggiungere i loro voti anche senza un accordo formale, con l'idea di condizionare la prossima Commissione sulle materie a loro più care, come Green deal e diritti. Oggi si capirà se la disponibilità diventerà concreta e come verrà trovata una quadra per non irritare le componenti Ppe più ostili agli ambientalisti.

DA GIORNI POI GLI ITALIANI del Ppe, con Fi e Tajani, premono verso un allargamento della maggioranza verso FdI, che con 24 eurodeputati rappresenta la prima delegazione Ecr in termini numerici. La freddezza del partito di Meloni verso il gruppo dei Patrioti è evidente. La distanza da Orbán e dalla sua traiettoria politica di rottura, soprattutto sul tema Ucraina, già vista plasticamente nell'incontro bilaterale di fine giugno a Palazzo Chigi, si è ulteriormente accentuata. La mancata vittoria della destra lepenista in Francia, che ha fatto tirare un sospiro di sollievo ai vertici Ue, rappresenta anche una spinta al dialogo con il centro di Ecr. Per questo, gli occhi di tutti a Bruxelles sono puntati verso l'incontro chiarificatore tra von der Leyen ed Ecr. «Meloni ha fatto un grave errore, confondendo il suo ruolo di leader di partito con quello istituzionale di presidente del Consiglio», dice al *manifesto* Sandro Gozi, eurodeputato di Renew, che ieri ha accolto il parlamentare irlandese Ciaran Mullooly, salendo così a 77 membri, ovvero giusto un seggio sotto Ecr. Parte della maggioranza Ursula bis, i liberali incontrano oggi von der Leyen. «La prima delle nostre priorità è quella dello Stato di diritto», afferma ancora Gozi riferendosi al pericolo rappresentato dall'attivismo del premier ungherese, che nei primi giorni della presidenza di turno del Consiglio Ue si è recato in visita, oltre che a Kiev, a Mosca e poi a Pechino. Oggi, nella riunione dei diplomatici, circa venti paesi capeggiati dalla Polonia intendono mettere sotto accusa Budapest per le «iniziative di pace» non concordate con i partner.

RIGUARDO ALLA DIREZIONE che l'allargamento della maggioranza dovrebbe prendere per garantire la rielezione di von der Leyen, il macroniano Gozi chiarisce: «Nessun problema ad accogliere i Verdi, che si sono dimostratici affidabili e pragmatici. Ma diciamo no ad un accordo strutturale verso Ecr». Una posizione, la sua, condivisa dai socialisti, ma che conferma quanto sia complicata la soluzione del rebus riconferma per la presidente della Commissione.

INFINE, L'ESTREMA DESTRA è prossima al lancio di un nuovo gruppo: L'Europa delle nazioni sovrane. L'annuncio dai cechi di Svoboda a Prímá demokracie. Il gruppo ospiterà l'AfD (che era stato espulso da Id), l'ultradestra polacca di Konfederacja, gli spagnoli di Sé Acabó La Fiesta, i bulgari di Revival e Sos Romania. E forse l'eurodeputata francese Sarah Knafo, compagna di Eric Zemmour.

WEBER: «ORBÁN NON PUÒ RAPPRESENTARE LE ISTITUZIONI, VUOLE DISTRUGGERLE»

Eurocamera: fuori dalle cariche Patrioti e sovranisti

Lo dice chiaramente Manfred Weber, leader del Ppe al Parlamento europeo: niente incarichi per il gruppo anti-europeo di Viktor Orbán. Che sia diventato il terzo più grande in termini numerici, poco importa. L'altolà da parte del potente alleato di von der Leyen all'Eurocamera, condiviso dalla coalizione di popolari-socialisti-liberali, arriva alla vigilia dell'appuntamento con la prima sessione plenaria della nuova legislatura, la decima, che si aprirà formalmente il prossimo martedì. Se è vero che tutti gli occhi sono puntati sulla data del 18, quando è in agenda l'elezione della presidente della Commissione, gli altri giorni saranno dedicati all'elezione della presidenza dell'Aula, dei sui vice (che sono ben 14) e dei presidenti delle 20 commissioni parlamentari. Posizioni chiave, in particolare queste ultime, dato che attraverso di esse passeranno tutti i provvedimenti legislativi proposti dalla Commissione - che nell'Ue detiene l'iniziativa - durante il prossimo ciclo politico.

Di prassi, gli incarichi si redistribuiscono sulla base di un sistema di calcolo matematico e quindi, a modo suo, equo: il metodo d'Hondt. «Poi però si vota. E a quel punto sui numeri prevale il meccanismo di decisione politica», spiega al *manifesto* un funzionario dell'Europarlamento. Si applica quindi il cosiddetto «cordone sanitario»: la maggioranza dell'Aula decide di escludere l'estrema destra. Lo aveva già fatto finora. Ma certo stavolta di fronte a un gruppo di 84 deputati con dentro Rn di Le Pen, Fidsz di Orbán e Lega di Salvini, l'esclusione risulterà particolarmente evidente.

Gli accordi per la distribuzione delle cariche ai gruppi di quello che potremmo chiamare l'arco costituzionale europeo sono già in fase avanzata. Si è appreso come - tagliate fuori le due cariche che spetterebbero ai Patrioti - al Ppe andrebbero sei presidenze, cinque ai socialisti, tre ai liberali di Renew, due ai Verdi e una alla Sinistra. Ma le commissioni non sono tutte dello stesso peso e valore. Rimane infatti aperto il capitolo di quali commissioni vanno a quale raggruppamento: e qui il d'Hondt non c'entra più. Se i popolari vogliono mettere il cappello sulle prestigiose Affari Esteri, Affari Costituzionali e sull'importantissima Agricoltura, ai socialisti potrebbero andare la centrale Affari economici, oltre ad Ambiente, Commercio e Affari regionali. Per Renew ci sarebbero infine in ballo Giustizia, Sviluppo e soprattutto Difesa.

Al contrario degli orbaniani e del nascente raggruppamento sovranista guidato da AfD, i conservatori di Ecr non vedono applicato il cordone sanitario. «Per noi dovrebbero essere esclusi, ma il Ppe non è dello stesso avviso», ci ha confidato una fonte del gruppo S&D. A meloniani e polacchi del Pis andranno quindi due presidenze di commissione. Non a caso, Ecr si era affrettato a costituirsi entro la data stabilita dall'amministrazione dell'Eurocamera, il 4 luglio, proprio per poter accedere alla redistribuzione degli incarichi parlamentari in un momento in cui era ancora il terzo gruppo per numero di componenti (poi scesi al quarto). In questo modo, anche solo per ragioni procedurali, ha bruciato i competitor delle altre destre ultranazionaliste che avevano deciso di formarsi dopo quella scadenza.

Ecr si era detto interessato a due commissioni: Libe, che si occupa di diritti e libertà civili, e Juri (Giustizia) a cui compete il tema migrazione. Le mire dei conservatori sono diventate un caso, ricordando le politiche su aborto, diritti Lgbt+ e libertà di stampa messe in atto dal governo del Pis a Varsavia, così come le azioni a dir poco controverse riguardo alle stesse materie da parte del governo Meloni. Così il Ppe ha proposto uno scambio: noi prendiamo Libe, a voi resta Agricoltura. Considerando che da lì passa un terzo del budget dell'Ue, niente male. **(an.val.)**



Commissione Immigrazione e diritti la richiesta di Ecr. I popolari: prendete Agri

INQUIETANTE RAPPORTO DELLA ONG

Amnesty: proteste pacifiche sotto attacco in tutta Europa

Fino a qualche anno fa le proteste di piazza e le mobilitazioni sociali venivano criminalizzate sulla base di accuse relative ad atti di violenza. Adesso in Europa, dove soffia il vento nero dell'estrema destra e in cui i partiti del centro-sinistra hanno rinnegato la cultura del conflitto, a essere colpite sono anche le mobilitazioni pacifiche. Lo denuncia l'ultimo rapporto di Amnesty International, pubblicato con il titolo: *Poco tutelato e troppo ostacolato: lo stato del diritto di protesta in 21 stati europei*.

«Le autorità statali stigmatizzano, criminalizzano e reprimono sempre più le persone che manifestano in modo pacifico imponendo restrizioni ingiustificate e punitive e ricorrendo a mezzi sempre più repressivi per soffocare il dissenso», si legge nello studio. «Nella storia, la protesta pacifica ha avuto un ruolo cruciale nel raggiungimento di molti dei diritti e delle libertà che oggi diamo per scontati», avverte Agnès Callamard, segretaria generale di Amnesty International.

L'organizzazione lancia l'allarme perché sviluppi che combinano leggi e politiche repressive a tecnologie di sorveglianza invasive, soprattutto l'applicazione su larga scala del riconoscimento facciale, si registrano contemporaneamente in molti paesi Ue.

Rispetto all'Italia il rapporto sottolinea le cariche nelle città di Pisa e Firenze, dove il 23 febbraio si stavano svolgendo delle manifestazioni pacifiche a sostegno del popolo palestinese, e le norme introdotte contro gli attivisti di Ultima generazione, definiti dal governo «eco-vandali» o in altri casi «eco-terroristi», per inasprire le sanzioni relative a danneggiamento e deturpamento di beni culturali o paesaggistici.

Altra «retorica stigmatizzante», spesso il primo passo per leggi e pratiche di carattere repressivo, è quella usata nel corso degli ultimi mesi contro le mobilitazioni che si oppongono al genocidio a Gaza. «Nel Regno Unito - dice il rapporto - queste manifestazioni sono state descritte come "marce dell'odio" dal ministro degli Interni». In altri paesi sono state associate d'ufficio all'antisemitismo o al sostegno ad Hamas. **(gia. me.)**

Alta tensione Meloni-Salvini sulla strada per Bruxelles

Il leghista nega di averlo detto, ma sul voto all'Ursula bis la premier rischia davvero

ANDREA COLOMBO

Matteo Salvini, ieri, non si è accontentato di smentire gli articoli che gli attribuivano commenti molto più che minacciosi all'indirizzo dell'alleata Giorgia Meloni, «Se votasse von der Leyen potrebbe essere la sua fine». Ha dovuto anche annunciare il mandato ai legali per procedere contro chi gli avrebbe messo in bocca parole mai pronunciate. Se alla reazione inusualmente dura si aggiunge che la smentita è arrivata solo verso le 15 ora italiana, quando a Washington, dove si trovava Meloni, erano mattina, è inevitabile sospettare la sfuriata telefonica, per quanto palazzo Chigi categoricamente neghi. La premier, del resto, era già irritatissima col vice leghista: di certo quegli articoli non le hanno rallegrato la giornata.

SOPRATTUTTO PERCHÉ, indipendentemente da Salvini, il problema è reale. Il nodo del voto sulla candidata del Ppe alla presidenza bis della Commissione europea è diventato molto più dirimente di quanto la premier prevedesse e soprattutto si augurasse. Ci hanno pensato i Patrioti, facendo del no a Ursula una specie di bandiera della destra europea. Smentite a parte, Salvini ci ha tenuto a precisare che lui e i Patrioti non potrebbero mai sostenere quella candidata e attestata sulla stessa linea è anche buona parte dei i Conservatori, con il Pis polacco tentato dalle sirene di Orbán, Le Pen e Salvini. Per la leader di FdI votare per l'amica von der Leyen senza passare per fiancheggiatrice, oltre tutto mal pagata, del Ppe è diventato un grosso problema. Ma d'altro lato non votarla è quasi impossibile: significherebbe ammettere il fallimento totale di tutta la sua strategia da quando si è insediata a paqlazzo Chigi.



Che Salvini lo abbia sottolineato o meno, sconfitte del genere in politica costano sempre caro.

Insomma, di qui al 18 luglio, data fatidica del voto sulla presidenza nell'aula di Strasburgo, Meloni deve trovare una via per appoggiare la ripresidente senza che ciò suoni come asservimento ai Popolari. Molto dipenderà da come si comporterà l'establishment europeo, se insisterà o meno nella decisione di umiliare l'italiana come nella scelta dei vertici europei.

LA SPARTIZIONE delle presidenze di commissione decisa ieri dai partiti della maggioranza Ursula è un segno moderamente positivo. Intorno ai Patrioti resta il «cordone sanitario», apertamente rivendicato dal presidente del Ppe Weber, che li tiene fuori dalla porta. I Conservatori invece la presidenza della commissione Agricoltura, più altre due presidenze: segno che Giorgia Meloni è considerata ormai presentabile. Nel giro di consultazioni in vista del voto, poi, la candidata von der Leyen dovrebbe incontrare anche il gruppo Ecr e anche questo è un segnale confortante. Segnerebbe ancora di più la linea di demarcazione tra gli antieuropeisti indegni di essere consultati e la ex sovranista quasi ravveduta. Del resto non è un mistero che proprio von der Leyen stia facendo il possibile per conquistare il voto almeno di FdI, se non di tutta Ecr, nonostante il veto di Macron e Scholz.

UN PASSAGGIO IMPORTANTE sarà l'incontro di oggi tra la candidata e i Verdi. Se a fornire la principale rete di salvataggio anti-franchi tiratori fossero loro, il voto di Meloni somiglierebbe molto a una ruota di scorta. Senza contare lo sbilanciamento politico della Commissione in direzione del Green Deal, bestia nera della destra europea quasi quanto l'immigrazione. Ma alla fine la partita si giocherà sul commissario che l'Italia otterrà e soprattutto sulle deleghe che gli verranno attribuite. Se non fossero davvero soddisfacenti Meloni si troverebbe di fronte alla situazione peggiore: quella che in gergo si chiama lose-lose. Quando perdi comunque.

Rainews, Petrecca senza freni

Sotto accusa per il «buco» sul voto in Francia, il direttore di Rainews Paolo Petrecca ha presentato un esposto all'Ordine dei giornalisti contro il Comitato di redazione della testata. Ma il Consiglio dell'Ordine esprime solidarietà alla rappresentanza sindacale che ha «il diritto/dovere di criticare la direzione nell'ambito di una normale dialettica interna». Lunedì sera aveva rimesso il mandato Ida Baldi, la vicedirettrice in turno la sera dei risultati francesi, tirata in ballo da Petrecca per la scelta di aprire il tg delle 22 sul «Festival città identitarie». L'ad Rai, Sergio, avrebbe deciso di respingere le dimissioni. Il 16 luglio il caso Francia sarà tema dell'ufficio di presidenza della Vigilanza Rai.

CDP

Il conflitto sulla parità di genere, nomine in stallo

Opposizioni e sindacati hanno attaccato il ministero dell'Economia e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni sulla presunta intenzione da parte di Cassa Depositi e Prestiti (Cdp), controllata da via XX settembre, di modificare lo statuto per eludere la parità di genere.

La decisione sarebbe «vergognosa» ha detto la senatrice Pd Annamaria Furlan secondo la quale «la cultura delle pari opportunità va in soffitta, barattata per interessi di parte. E la presidente del consiglio non batte ciglio». «Il primo governo della storia italiana presieduto da una donna calpesta i diritti delle donne: sembra una barzelletta, invece è l'amara verità" ha commentato Carolina Morace, eurodeputata dei Cinque Stelle. «Le donne competenti ci sono, e non possono pagare loro le logiche di partito e di occupazione del potere sui ruoli decisionali» ha osservato Elena Bonetti, deputata e vicepresidente di Azione.

«Meloni governa da due anni ma questo non è servito nemmeno a evitare assegnazioni inique e discriminatorie nei ruoli apicali - ha detto Lara Ghiglione della Cgil - Chiediamo che la decisione venga rivista e che le quote antidiscriminatorie non siano ridotte». Il rinnovo del cda di Cdp è stato rinviato tre volte. La prossima assemblea è prevista il 15 luglio.

GIORGETTI: « SERIO CONTROLLO DELLA SPESA», I COMUNI PROTESTANO CONTRO I TAGLI

Una manovra «lacrime e sangue» diluita in 7 anni

ROBERTO CICCARELLI

Il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti ha approfittato ieri dell'assemblea annuale dell'Associazione Bancaria Italiana (Abi) per mandare un messaggio rassicurante: la prossima legge di bilancio ancora da concordare con la Commissione Europea entrante non sarà «lacrime e sangue». A suo avviso, servirà «semplicemente» una «seria politica di controllo della spesa pubblica».

La distinzione tra un'austerità scatenata e una controllata non è di lana caprina, in effetti. È stata regolata dal nuovo patto capestro di stabilità che il governo Meloni ha dovuto accettare. Ad oggi, tale patto prevederebbe per l'Italia tagli da almeno 12 miliardi di euro (0,5/0,6%) per almeno 7 anni. In pratica 84 miliardi di euro stimati. Tanto dovrebbe chiedere Bruxelles che ieri ha confermato la procedura di infrazione per deficit eccessivo per l'Italia e altri sei Stati membri dell'Unione Europea: Belgio, Francia, Ungheria, Malta, Polonia e Slovacchia. In autunno, quando un nuovo esecutivo continentale sarà stato nominato, arriverà la definizione ufficiale delle raccomandazioni. Il governo le dovrà considerare all'interno della legge di bilancio quantificata in 20 miliardi e messa al servizio dell'unica priorità: il taglio del cuneo fiscale finanziato con il deficit che però lo stesso governo deve tagliare secondo le indicazioni di Bruxelles.

Ad avviso di Giorgetti questa politica, già concordata con Bruxelles, servirà a «portare il bilancio in pareggio al netto del servizio del debito pregresso». Precisazione utile per dire che il debito pubblico che (supererà il 140% del Pil resterà un problema. Sarà fatto pesare sul paese, e in particolare su chi è più penalizzato dallo stato di abbandono dei servizi pubblici e non ha le risorse per pagarsi i diritti con le proprie tasche.

L'interesse del governo Meloni è diluire le manovre «lacrime e sangue» negli anni, lasciando la gestione del peggio ai prossimi esecutivi. Ciò non toglie che l'austerità declinata alla Giorgetti sia già iniziata nella scorsa legge di bilancio dove sono stati previsti 20 miliardi di euro in privatizzazioni in tre anni (prospettiva messa in dubbio da molti) e tagli da 250 milioni di euro agli enti locali che ieri ha riacceso le polemiche con l'Anci e i sindaci del Pd. Bari, Cagliari, Modena e l'opposizione Pd in Lombardia hanno parlato di «bilanci a rischio». Si teme ora che la «seria politica di controllo della spesa» di Giorgetti possa tagliare welfare e sanità. Una prospettiva smentita dal ministero dell'economia che ieri ha confermato il fatto che i tagli ai comuni decisi sette mesi fa «non riguardano la spesa sociale». Al di là delle schermaglie anche questo scontro dimostra il difficile equilibrio che l'esecutivo dovrà mantenere a partire dalla prossima legge di bilancio: praticare l'austerità senza dirlo, fare finta di governare un paese con l'economia eterodiretta. Su queste basi, non certo nuove, ieri Giorgetti ha promesso che l'Italia uscirà «gradualmente dalla condizione di paese ad alto debito, perennemente sotto esame e penalizzato da tassi di interesse più elevati rispetto ai nostri partner europei».

Nel mondo fantastico descritto dal ministro l'economia italiana potrebbe arrivare a sfiorare l'1% del Pil quest'anno. Giorgetti ha addirittura parlato di «politiche industriali» in un paese dove sono un lontano ricordo. A suo avviso ci saranno «interventi verticali» per «riordinare le filiere». Sembra che l'esecutivo abbia in mente un piano che esclude «incentivi a pioggia» per concentrarli su più modesti e selettivi progetti.

Il rapporto sull'occupazione 2024 pubblicato ieri dall'Ocse è utile per capire la reale situazione economica del paese, al di là delle chiacchiere giorgettiane. Nel primo trimestre 2024 i salari reali in Italia sono crollati del 6,9% rispetto al quarto trimestre 2019. Peggio hanno fatto solo Repubblica Ceca e Svezia. I salari hanno perso ancora il potere di acquisto anche in Germania (-2%). Il crollo sembra essersi invece fermato in Francia (+0,1%). In questo paese il potere di acquisto è stato uno di quei problemi



Giancarlo Giorgetti, foto Ansa

L'Ocse parla di un crollo dei salari reali del 6,9% nel primo trimestre 2024

che hanno creato un sommovimento nella recente campagna elettorale per le elezioni legislative. In Italia dove la perdita è catastrofica, e si aggiunge a un blocco di 30 anni, il governo fa finta di nulla e pensa di rimediare con il taglio del cuneo fiscale.

Un secondo elemento è emerso dal rapporto Ocse. Riguarda l'assegno di inclusione e il supporto per la formazione e il lavoro che hanno sostituito il «reddito di cittadinanza», escludendo quasi seicento mila famiglie che lo hanno percepito fino all'anno scorso. Per l'Ocse andrebbero estesi a chi è in povertà assoluta e a chi lavora ma è povero. Eventualità non prevista dalla ministra del lavoro Calderone. Anzi, l'importo medio del nuovo sussidio è aumentato. Ha ragione. Ma questo è avvenuto perché è stato tagliato 1 miliardo di euro e la platea si è ristretta.

LUCIANA CIMINO



Il ministro Valditara in visita in una classe foto Ansa

La scuola per Valditara: meno istruzione a misura dei privati

La riforma del tecnico professionale è in dirittura d'arrivo alla Camera Il caso «paradossale» della Calabria: boom di richieste come la Lombardia

Quando il leghista Giuseppe Valditara è stato nominato ministro dell'Istruzione gli è stato dato un compito che la destra sapeva avrebbe portato a termine: cedere la scuola pubblica alle aziende private. La riforma della filiera formativa tecnologico-professionale è stata approvata al Senato e ora è in discussione alla Camera. La scorsa settimana la commissione Cultura di Montecitorio ha concluso la votazioni respingendo tutti gli emendamenti dell'opposizione. Il progetto, che il ministro ha lanciato già a novembre scorso, prevede l'introduzione del modello 4+2. Inteso come quattro anni di superiori piegati alle esigenze delle imprese del territorio, con esperti delle aziende che fanno lezione come i docenti, un aumento delle ore di Pcto (alternanza scuola lavoro) più, eventualmente, due anni di formazione specialistica negli Its. La sperimentazione voluta dal ministro per dare un'accelerata all'approvazione della riforma è stata, come quella analoga del Liceo Made in Italy, un insuccesso: hanno aderito solo 171 istituti tecnico professionali su circa 3mila (dati Mim).

TRANNE CHE IN CALABRIA e in Puglia, dove hanno partecipato rispettivamente 25 e 24 scuole. Numeri nettamente diversi rispetto ad altre regioni del centro sud: in Abruzzo, Basilicata e in Umbria ha aderito una scuola, due nelle Marche, tre in Molise, quattro in Sardegna e Toscana. Ma anche rispetto ai territori più ricchi di imprese e di lavoro. Al netto della Lombardia, dove hanno richiesto la sperimentazione 27 istituti, stupisce la diffidenza del Veneto, sei scuole come in Piemonte, della Liguria (una), dell'Emilia Romagna (11) e del Friuli (tre). C'è da dire che Valditara ha promosso moltissimo questa riforma in Calabria. E ogni volta che c'è stato, oltre a promettere risorse in arrivo ai dirigenti, ha sempre legato gli eventuali sbocchi professionali della sua riforma alla costruzione del ponte sullo Stretto che pretende Salvini. «Un caso paradossale - commenta la segretaria generale Flc Cgil, Gianna Fracassi - il ministro vuole applicare il modello Lombardo, già obsoleto e che non guarda alla prospettiva di sviluppo democratico ed economico del Paese, a territori dove non ci sono filiere o strutture produttive che possano sostenere quel percorso, l'obiettivo è l'occupabilità al completo servizio dell'impresa, poi chi se ne frega se il mercato del lavoro è in trasformazione». La Calabria non ha un numero adeguato di Its per cui gli studenti, dopo i 4 anni di secondaria, andranno a fornire forza lavoro in piccole aziende del territorio, a enti di formazione privati come My Job Academy di Polistena, in studi di commercialisti a Botricello, mentre la filiera del turismo propone come sbocchi le agenzie di viaggi. «Un conto è un gruppo di aziende che si mettono insieme e finanziano il progetto, come le filiere del ferro o del legno del Settentrione e hanno gli Its come sbocco naturale - ragiona Fabrizio Reberschegg, segretario regionale Gilda Veneto - un altro è avere singole aziende che gestiscono direttamente questa forza lavoro. Resta il fatto che i privati utilizzano la scuola pubblica, pagata dai contribuenti, per farsi finanziare la formazione e avere lavoratori a basso costo». Per i sindacati la riforma dei tecnici professionali e l'autonomia differenziata sono strumentali alla disgregazione della scuola pubblica statale. «La riforma è il pavimento e l'autonomia le pareti», dice Fracassi.

A SUGGELLARE l'intervento pervasivo degli attori economici nella scuola pubblica arriva anche la Fondazione Scuola per l'Italia, lanciata a fine giugno a Milano in presenza di Valditara. Un ente *no profit* formato da Unicredit, Leonardo, Enel, Banco Bpm e Autostrade. Il presidente è Stefano Simontacchi, partner dello studio legale Bonelli Erede e del cda fanno parte Giovanni Azzone, presidente della Fondazione Cariplo, Fabrizio Palenzona, presidente del Gruppo Prelios, e Rosa Lombardi, docente de La Sapienza di Roma.

LA FONDAZIONE ha l'obiettivo di raccogliere 50 milioni di fondi privati entro il 2029 per «contribuire a supportare il sistema scolastico, rendendolo sempre più competitivo», come ha dichiarato il ministro e per «instaurare un dialogo virtuoso tra aziende e istituti», come ha spiegato Simontacchi. La cifra, che sembra imponente, in realtà è poca cosa rispetto ai fabbisogni della scuola pubblica. «La filantropia non risolve i problemi delle risorse - tuona la segretaria Flc Cgil -. Questo gruppo di imprese pubbliche o a capitale pubblico, nella stragrande maggioranza banche, se vuole dare contributi alla scuola poteva non fare resistenza sulla tassa degli extraprofitti, è vergognoso che vogliano fare le anime belle».

SVOLTA A TRIESTE

Torna l'articolo 18 e integrazione Cig per gli ex Wärtsilä

MARINELLA SALVI

A rilevare lo stabilimento di Bagnoli della Rosandra dove per qualche decennio Wärtsilä aveva prodotto motori navali per poi annunciare di voler dismettere la produzione, è la newco partecipata di Msc, la Innway Trieste: si produrranno vagoni ferroviari per il trasporto merci. Dopo un primo coinvolgimento di Ansaldo Energia, che qualche mese fa si era però sfilata, è stato il colosso italo-svizzero di Gianluigi Aponte a risolvere una crisi industriale che aveva lasciato a casa più di trecento lavoratori escludendo oltretutto Trieste da un *know how* che pure si era costruita con successo negli anni.

Adesso anche i lavoratori ex Wärtsilä hanno detto «Sì»: 261 aventi diritto, 247 votanti e 243 favorevoli. Un voto plebiscitario, insomma per il referendum con il quale Fiom, Fim e Uilm hanno chiesto di ratificare l'accordo raggiunto sul tavolo sindacale. Anche la soluzione salariale, che fino a qualche settimana fa sembrava ostacolare la chiusura dell'accordo generale sul futuro del sito industriale, ha dunque trovato una buona mediazione e tutti i commenti convergono nonostante un periodo reso in parte difficoltoso da trattative che si sono svolte su tavoli separati tra sindacati confederali e autonomi: Msc ha previsto un percorso dove ai lavoratori sarà garantita l'integrazione alla Cassa integrazione pari a 210 euro al mese per il periodo di 24 mesi necessario a partire con la produzione. Ci sarà in futuro una discussione sul sistema premiante ma l'azienda già riconoscerà alle maestranze un superminimo collettivo fisso di 110 euro. Msc ha espresso anche la volontà di non applicare il Jobs act ai lavoratori oggetto del passaggio dalla multinazionale finlandese, mantenendo invariata la tutela prevista dall'articolo 18, clausola fortemente richiesta da Usb. Commenti soddisfatti da parte di tutte le sigle sindacali: «È stata approvata con il 99% dei voti favorevoli dei lavoratori ex Wärtsilä l'intesa che delinea la reindustrializzazione del sito di Trieste. Innoway Trieste garantirà la continuità occupazionale dei 261 lavoratori dichiarati in esubero dalla multinazionale finlandese attingendo, in via prioritaria, dall'indotto per il completamento degli organici della futura fabbrica - la dichiarazione del segretario nazionale Fiom Luca Trevisan - . Inoltre, per effetto delle intese raggiunte, Wärtsilä Italia è impegnata a garantire la continuità delle attività industriali dei siti di Trieste, Genova e Napoli e l'occupazione dei restanti 800 lavoratori del gruppo».

Era il tassello che mancava alla soluzione di una vertenza che ha tenuto con il fiato sospeso i lavoratori e l'intera città per due anni durante i quali non sono mancati accordi rinnegati e inaspettate marce indietro. L'Accordo di programma è raggiunto, domani la ratifica definitiva al ministero delle Imprese e del made in Italy: con organizzazioni sindacali, aziende e istituzioni locali, si dovrà dare attuazione agli impegni e implementare l'iter per la reindustrializzazione del sito triestino.

LA FIOM: SEMBRA CHE IL GOVERNO FINALMENTE SI SIA CONVINTO. VENERDÌ GRANDE FESTA A FIRENZE

Tre anni di lotta Gkn e forse la svolta: «Qf verso il commissariamento»

RICCARDO CHIARI
Firenze

Ci sono spiragli per il commissariamento di Qf, l'azienda di Francesco Borgomeo che sta tenendo in ostaggio, senza pagare gli stipendi, i 140 operai ex Gkn ancora in forze all'impresa. A dare la notizia la Rsu e la Fiom di Firenze Prato e Pistoia, ora guidata da Stefano Angelini che ha seguito passo passo la vertenza nell'ultimo anno e mezzo.

Nelle pieghe della presentazione delle iniziative in programma venerdì sera in piazza Poggi in occasione dei tre anni dall'inizio della resistenza operaia, Rsu e Fiom hanno fatto il punto della situazione: «Da tempo chiediamo con forza al governo il commissariamento dell'azienda perché serve una controparte e, da interlocuzioni informali col ministero, ci risulterebbe un'apertura ad andare in questa direzione. Se così fosse davvero, allora si sappia che non c'è tempo da perdere e si faccia il prima possibile, perché i lavoratori sono stremati».

Operai e sindacato chiedono così un intervento urgente della politica con una deroga, perché l'amministrazione straordinaria è prevista per le aziende con almeno 250 dipendenti in forza, mentre nello stabilimento di Campi Bisenzio sono rimasti ora in 140, contro i 422 del 2021 quando con una mail la multinazionale Gkn acquistata dal fondo speculativo Melrose licenziò tutti i dipendenti delocalizzando la produzione di semiassi nell'est Europa.

«In altri casi - hanno ricordato i delegati sindacali e Angelini - il governo ha usato deroghe, e se c'è la volontà politica la cosa è possibile. Per giunta ricordiamo che la prima volta che abbiamo chiesto l'amministrazione straordinaria la forza lavoro era sopra la soglia prevista dalla legge. Inoltre la richiesta di commissariamento, oltre che da parte nostra, arriva anche dalla Regione Toscana, che ha messo in campo impegni per dei ristori di 3mila euro una tantum ai lavoratori, avviando al tempo stesso l'iter di una legge regionale sui consorzi di sviluppo industriale. Impegni che senza un commissariamento rischierebbero di essere vanificati».



Una manifestazione in sostegno alla lotta della ex Gkn

Un pensiero infine alla tanta, faticosa strada fatta da quel 9 luglio 2021. «Oggi sono passati tre anni dall'inizio dell'assemblea permanente nella ex Gkn di Campi Bisenzio – ricordano i delegati sindacali - tre anni di lotta, dignità e orgoglio. Una nuova proprietà, Qf, e ancora niente stipendi, niente ammortizzatori, niente prospettive. Una nuova dirigenza sorda alle richieste dei lavoratori e dei tribunali e che non dà risposte, in maniera inaccettabile, costituendo anche un precedente pericoloso».

Già, perché pochi giorni fa il Tribunale di Firenze, in sede di appello, ha respinto il ricorso presentato il 10 gennaio dall'azienda di Francesco Borgomeo, confermando la condanna per condotta antisindacale del 27 dicembre 2023 che aveva cancellato, per l'ennesima volta, i licenziamenti dei 140 dipendenti ancora in forze a Qf, ma privati dello stipendio ormai da sette mesi. Un pronunciamento che obbliga anche l'azienda a seguire la legge 234/21 per una reindustrializzazione del sito produttivo. Per giunta ci sono già cinque ricorsi vinti in tribunale che obbligano Qf al pagamento degli stipendi, e ce ne sono altre decine in attesa di sentenze analoghe, perché nessuno può abbandonare i lavoratori lasciandoli senza stipendi né ammortizzatori sociali.

Infine un occhio all'appuntamento di venerdì in piazza Poggi, a partire dalle 19.30, con interventi «laburisti» di Valerio Mastandrea, Francesca Coin e Christian Raimo, e a seguire i concerti di Mauràs, Romanticismo Periferico, Banda Bassotti, Dutch Nazari, Cimini, Eugenio Cesaro e Sick Tamburo.

Luigi, in sciopero della fame dopo un anno in cella al Cairo

Arrestato per possesso di «piccole dosi» di stupefacenti. Interrogazione di Avs al ministro

ELEONORA MARTINI

Rinchiuso da quasi un anno in un carcere egiziano perché trovato in possesso di «un piccolo quantitativo di marijuana per uso personale» durante un soggiorno turistico; sottoposto a carcerazione preventiva per sei mesi e poi a processo con l'ultima udienza rinviata per mancanza di traduttori; «maltrattato e torturato» in carcere,

Nessun contatto diretto con la famiglia, se non via lettera. «È stato maltrattato»

«abbandonato da oltre cinque mesi» al suo destino dall'ambasciata italiana al Cairo, il 31enne Luigi Giacomo Passeri - padre italiano e madre sierraleonese - non ha più contatti diretti con la famiglia da pochi giorni dopo il suo arresto in Egitto, il 23 agosto 2023. Stremato nel corpo e nella psiche, nell'ultimo messaggio che è riuscito ad inviare domenica 16 giugno 2024 alla madre e ai quattro fratelli maggiori (il padre è morto), ha infine annunciato di aver intrapreso lo sciopero della fame.


Luigi Giacomo Passeri

LA STORIA È STATA raccontata dai giornali abruzzesi nei giorni scorsi e raccolta dal deputato di Alleanza Verdi e Sinistra, Marco Grimaldi, che ieri ha depositato un'interrogazione a risposta scritta al Ministro degli Affari esteri affinché «sia garantita ogni forma di assistenza e supporto da parte dell'Ambasciata italiana in Egitto, vengano verificate le condizioni di detenzione e di salute psicofisica del detenuto» e «sia garantito un equo e giusto processo in tempi celeri e attivandosi perché il giovane possa rientrare presto in Italia». E scongiurare così un altro caso Salis o, peggio, Regeni. Poche ore dopo il deposito dell'interrogazione, la Farnesina avrebbe spronato l'ambasciatore Michele Quaroni ad intervenire con più vigore sul caso.

Secondo la ricostruzione del deputato Avs e confermata al *manifesto* dal fratello del detenuto, Andrea Passeri, la famiglia «non riesce più ad avere contatti diretti con il giovane dal 28 agosto 2023», se non per lettera, malgrado abbia saputo che Luigi «subirebbe torture e dopo un intervento chirurgico di rimozione dell'appendice sarebbe stato abbandonato senza ricevere neanche le dovute cure mediche». Il giorno dopo l'arresto, Luigi sarebbe dovuto rientrare a Londra dove lavora e vive con la sorella, mentre gli altri fratelli insieme alla madre vivono tra Pescara, dove la famiglia si è trasferita nel 1997 dalla Sierra Leone, Roma e gli Usa.

E INVECE IL 31ENNE è finito nel «Centro di correzione e riabilitazione» di Badr, 65 km a est del Cairo, aperto nel 2022 da Al-Sisi per dare un volto «umano» alla carcerazione dei detenuti cairoti, ma giunto in pochi mesi ad avere la stessa terribile reputazione del famigerato carcere di Tora. Un complesso penitenziario che, come conferma Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia, era stato propagandato come il fiore all'occhiello del regime egiziano, «con standard di detenzione occidentali, e si è rivelato invece - afferma Noury - come tutti gli altri, con decine di miglia di detenuti, via via trasferiti da Tora, che vivono in condizioni disumane e degradanti».

A fronte dell'accusa di «possesso di stupefacenti con intenzione di spaccio» formulata ufficialmente dalla procura cairota, a suo supporto Luigi Giacomo ha solo un avvocato difensore egiziano «che ha già chiesto 30 mila dollari di parcella, non sarebbe mai andato a trovare in cella l'assistito (ma è possibile che gli sia stato impedito, *ndr*) e sarebbe stato in grado di inviare solo pochi documenti e verbali scritti in arabo». Che la famiglia sta ancora cercando di tradurre.

L'ambasciata italiana in Egitto (che ad aprile ha inaugurato la nuova sede «presso la maestosa Nile City Tower», come riportano le cronache), «al momento sarebbe riuscita a fare solo una visita in carcere, a febbraio 2024», mentre «dalle scarse lettere che il giovane è riuscito a mandare ai familiari si evince un peggioramento delle sue condizioni psicofisiche e la famiglia teme che Luigi possa commettere atti di autolesionismo».

NEL FRATTEMPO, dopo un paio di udienze del processo, posticipate perché alcuni testimoni dell'accusa non si sarebbero presentati davanti al giudice, «l'ultima udienza del 22 maggio 2024 si è conclusa con un nulla di fatto a causa dell'assenza di un interprete». Tutto rinviato a fine agosto, con probabile sentenza. Andrea Passeri teme per la vita di suo fratello: «Non lo abbiamo incontrato né gli abbiamo parlato al telefono, ma abbiamo ricevuto solo due lettere che ci hanno allarmato non poco sulle sue condizioni. Un altro mio fratello ha fatto richiesta di andarlo a trovare in carcere ma da un mese e mezzo attende risposta». La famiglia ha aperto una raccolta fondi su *GoFundMe* per far fronte alle spese legali.

brevi&brevissime

Detenute madri, maggioranza divisa

Forza Italia e Lega si dividono sulla cancellazione dell'obbligo di rinvio della pena per le donne incinte o con figli piccoli che potranno dunque finire in carcere insieme ai loro bambini di età inferiore a un anno. L'emendamento al ddl Sicurezza che lo ha stabilito è stato confermato dalle commissioni Affari Costituzionali e Giustizia della Camera che ieri hanno bocciato qualsiasi tentativo di correzione del provvedimento. La Lega esulta insieme con Fd'I per la misura «da noi voluta - afferma Salvini - contro quelle vigliacche borseggiatrici e ladre che, sfruttando lo stato di gravidanza, agiscono impunite». Ma dopo essersi astenuto, il capogruppo di Forza Italia in commissione, Paolo Russo, ha annunciato che il suo partito darà battaglia in Aula per ripristinare l'automatismo del rinvio della pena.

Carcere, rifiuta cibo e acqua. Deceduto

È morto per le conseguenze di uno sciopero della fame e della sete iniziato a dicembre, Giulio Rena, un uomo di 67 anni, detenuto nel carcere di Brucoli ad Augusta (Siracusa). Era stato ricoverato nell'ospedale Cannizzaro di Catania. La vittima stava scontando l'ergastolo, ma chiedeva i domiciliari . Sarebbe stato sottoposto più volte a trattamenti sanitari obbligatori. L'associazione Antigone chiede se sono state assunte tutte le precauzioni e i supporti, anche psicologici, possibili. E ricorda che l'anno scorso altri due detenuti morirono di fame e sete. Nel silenzio generale.

EMERGENZA SUICIDI. DAL PAKISTAN A TORPIGNATTARA, MOHAMMAD ISHAQ KHAN ERA STATO CONDANNATO PER TENTATO FURTO

Regina Coeli, il ragazzo delle pannocchie morto nel «braccio degli infami»

ARIANNA EGLE VENTRE
GIACOMO ZANDONINI

«Davvero nelle carceri italiane le persone possono morire così?», ha chiesto incredulo Irshad dopo aver saputo del decesso del fratello minore: Mohammad Ishaq Khan. La salma è arrivata all'aeroporto di Islamabad, capitale del Pakistan, il 2 luglio. Ad attenderla tutta la famiglia. Secondo la comunicazione ufficiale ricevuta dall'avvocato difensore, lo scorso 4 giugno il detenuto si sarebbe tolto la vita nel carcere romano di Regina Coeli.

La casa circondariale è una delle poche ancora sopravvissute nei centri storici italiani e detiene un record inquietante. Subito dopo la morte di Khan, una nota congiunta dei Garanti per i diritti dei detenuti del comune di Roma e della regione Lazio ha spiegato che Regina Coeli è il carcere italiano con il maggior numero di suicidi: 15 dal gennaio 2020 alla fine del mese scorso. Un record negativo che si accompagna a un altro dato: con il 183% di presenze rispetto ai posti disponibili è anche il carcere più sovraffollato della penisola.

Quello di Khan era il trentanovesimo suicidio dietro le sbarre del 2024, ma il conto è già salito a 54 (gli ultimi due tra lunedì e martedì a Potenza e Varese). In ognuno di questi casi dietro un nome e un numero c'è una storia personale, intessuta di relazioni e progetti, scontratasi con l'assenza di diritti in carcere.

Nel quartiere romano di Torpignattara, dove aveva trovato sostegno e amicizie affrontando con fatica la precarietà della vita da rifugiato, Khan amava definirsi «quello delle pannocchie». Nell'estate 2023, appena ventiseienne (anche se per i documenti italiani gli anni erano 31), aveva trascorso un breve periodo a vendere il mais lungo la spiaggia del Circeo, nel sud del Lazio, con un carretto autocostruito. Le parole di Khan, raccolte dalla casa di produzione *AntropicA* che su di lui stava girando un documentario, e le testimonianze dei parenti lontani raccontano di una vita in viaggio. Il ragazzo era cresciuto nella regione di Mohmand Agency, area di confine con l'Afghanistan che fa parte del Pakistan, abitata da comunità di lingua e cultura pashto. Un territorio travagliato, che spinge molti giovani a partire. Così Khan arriva in Turchia, poi incontra la violenza delle frontiere balcaniche, l'Austria e un approdo incerto nel Lazio, dove ottiene i documenti. Vive la strada e una precarietà lavorativa e abitativa che rafforzano e riflettono quella personale. Pur se non autorizzata, la vendita delle pannocchie è un piccolo progetto di riscatto che però viene interrotto improvvisamente: la polizia gli sequestra il carretto.

> *La giudice non ha potuto disporre accertamenti né è stato possibile attivarsi a livello difensivo. Emerge una chiusura ermetica del sistema carcerario*
>
> **Avvocato Dini Modigliani**

Khan sente di affondare in un terreno ostile. Prova ad arrangiarsi. Riceve una condanna per tentato furto: due anni e otto mesi. Dal carcere, però, non uscirà più. Perché dopo meno di otto mesi di detenzione il suo corpo viene trovato esanime in una cella della settima sezione: nel gergo carcerario la definiscono il «braccio degli infami». «Il suicidio di Ishaq è l'ennesimo che avviene in quella parte del carcere. È da tempo che chiediamo sia chiusa», denuncia Valentina Calderone, Garante dei diritti dei detenuti del comune di Roma.

Dai primi di luglio Khan riposa in un cimitero di Mohmand Agency. Una targa su un cumulo di pietre, immersa tra montagne maestose. «Ogni giorno arrivano persone per farci le condoglianze», racconta al telefono il fratello. Chiede sia fatta luce sulla morte «anche per evitare che succeda ancora».

Le indagini in corso dovranno chiarire se l'incolumità del detenuto è stata tutelata a dovere. Pochi giorni prima del decesso, Khan era stato finito in regime di grandissima sorveglianza, il quale può derivare da esigenze di sicurezza dell'istituto o della persona. Di questo, però, non è stata data notizia né alla giudice titolare, né all'avvocato difensore Andrea Dini Modigliani. Il legale spiega che «in assenza di notizie nei giorni precedenti al suicidio, la giudice non ha potuto disporre per tempo alcun accertamento, né è stato possibile attivarsi a livello difensivo. Emerge una chiusura ermetica del sistema carcerario». Secondo le informazioni raccolte da Calderone sembra che Khan abbia subito violenze da altri detenuti e avrebbe manifestato paura di essere spostato nel settimo reparto. Il trasferimento, però, è avvenuto ugualmente. Proprio nel giorno del decesso. Per Calderone ciò «deve far scaturire domande sul fatto che quello di Khan sia un suicidio annunciato»


Mohammad Ishaq Khan sul litorale laziale del Circeo

Nell'anno in cui le persone che si sono tolte la vita dietro le sbarre si avviano a segnare un nuovo record, battendo le 85 del 2022, l'Unione delle camere penali italiane (Ucpi) ha proclamato tre giorni di astensione dalle udienze, da oggi al 12 luglio. «La protesta segue una maratona oratoria di denuncia della situazione - spiega l'avvocata Maria Brucale, responsabile della commissione carcere della camera penale di Roma - Le misure adottate dal governo non sono neppure dei palliativi rispetto all'urgenza di provvedimenti deflattivi, vista la più che patologica situazione di sovraffollamento».

il manifesto
mercoledì 10 luglio 2024

STRISCIA DI SANGUE

Morte e carestia, il presente e il futuro di Gaza

La Protezione civile e un gruppo di esperti dell'Onu spiegano le conseguenze dell'offensiva israeliana. Ieri 50 palestinesi uccisi in 24 ore

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

«Hanno sganciato su Gaza migliaia di tonnellate di bombe. A Gaza city, la distruzione inflitta alle abitazioni e alle infrastrutture è intorno al 90%, la stessa percentuale di Khan Yunis». Muhammad Al Mughair, responsabile per l'equipaggiamento della Protezione civile di Gaza al telefono snocciola le cifre di una distruzione che non conosce soste. «Nel nord – aggiunge - a Beit Hanoun, Beit Lahiya, Jabaliya e i campi profughi, il 95% delle case è in macerie, le infrastrutture sono distrutte al 100%. Mi aspetto che sarà simile anche a Rafah sotto attacco israeliano, già ora il governatorato è distrutto per oltre il 70%». Al Mughair ricorda che sotto quelle macerie sono scomparse migliaia di persone. «Sono 20mila – afferma - di cui 7.000 a Gaza city e nel nord, 3.000 nei governatorati di Khan Yunis e del centro. Di 2.000 martiri non sappiamo nulla, i loro corpi probabilmente sono stati disintegrati dalle temperature elevate delle esplosioni di razzi e bombe. Di altre 8.000 persone sappiamo solo che erano nella zona settentrionale di Gaza, la loro sorte è ignota». Quando finirà la guerra, prevede, «ci vorranno mesi, forse anni per avere i numeri precisi di questo gigantesco massacro». Tra le vittime ci sono 255 membri della Protezione Civile.

A Gaza city case e infrastrutture distrutte al 90%. Lo stesso a Khan Yunis e nel nord

È UN LUNGO, interminabile aggiornamento di uccisi, feriti e distruzioni ciò che arriva ogni giorno dalla Striscia. L'agenzia *Wafa* ieri riferiva di 50 morti in 24 ore tra lunedì e martedì. Persone di ogni età uccise da bombe e missili a Gaza City, Al-Bureij, Deir Al Balah, Nuseirat e Rafah. Ieri è proseguita la fuga da Shejaiah, Sabra e Tel Al-Hawa di migliaia di civili sotto il fuoco israeliano mentre i carri armati si addentravano nel cuore di Gaza city, nel secondo giorno della nuova offensiva militare nella città che, avverte Hamas, potrebbe mettere a repentaglio i colloqui per il cessate il fuoco. I filmati diffusi sui social media mostrano famiglie su carretti trainati da asini e sul retro di camion carichi di materassi mentre scappano dopo gli ordini di evacuazione israeliani. «Non ne possiamo più, ne abbiamo abbastanza di morte e umiliazione. Basta con la guerra, adesso», ha detto a giornalisti locali Umm Taher, una donna sfollata già sei volte assieme alla sua famiglia. A Nuseirat, riferiscono fonti palestinesi, un attacco aereo israeliano nelle prime ore di ieri ha ucciso 17 persone, tra cui 14 bambini e una donna. Nel pomeriggio almeno 10 palestinesi sono stato uccisi in un raid sulla scuola Al-Awda di Khan Yunis piena di sfollati. Da giorni si ripetono gli attacchi aerei agli edifici scolastici. Israele sostiene che sono «usati dai terroristi».



Khan Yunis, un bambino di nove anni malnutrito foto di Haitham Imad/Epa

DA PARTE LORO Hamas e Jihad affermano che i loro combattenti stanno impegnando i soldati israeliani in scontri di intensità mai vista negli ultimi nove mesi con mitragliatrici, colpi di mortaio e missili anticarro. I comandi israeliani confermano i combattimenti ravvicinati ma più di tutto sostengono che nell'ultima settimana sono stati messi fuori combattimento più di 150 uomini di Hamas e distrutti edifici con armi ed esplosivi all'interno. La Mezzaluna rossa intanto ha dovuto chiudere tutti suoi ambulatori a Gaza city a causa degli ordini di evacuazione.

Nove mesi di guerra e di sfollamento hanno significato anche una crisi alimentare e la morte di bambini per malnutrizione (sono più di 30 ora). Secondo un gruppo di esperti delle Nazioni unite, tra cui Michael Fakhri, Relatore speciale dell'Onu sul diritto al cibo, e Francesca Albanese, Relatrice per i diritti umani nei Territori occupati, la morte di un numero crescente di bambini palestinesi a causa della fame non lascia dubbi sul fatto che la carestia si sia diffusa in tutta Gaza. «Fayez Ataya, che aveva appena sei mesi, è morto il 30 maggio 2024 e Abdulqader Al-Serhi, 13 anni, è deceduto il 1° giugno 2024 all'ospedale Al-Aqsa di Deir Al-Balah. Ahmad Abu Reida, 9 anni, è morto il 3 giugno 2024 nella tenda che ospitava la sua famiglia sfollata ad Al-Mawasi. Tutti e tre sono morti per malnutrizione e mancanza di accesso a un'assistenza sanitaria adeguata»,

NON C'È DUBBIO che la carestia si sia diffusa dalla Gaza settentrionale alla Gaza centrale e meridionale», scrivono gli esperti. «La campagna di carestia intenzionale e mirata di Israele contro il popolo palestinese è una forma di violenza genocida e ha causato la fame in tutta Gaza…il mondo intero avrebbe dovuto intervenire prima per fermare la campagna genocida di carestia di Israele e impedire queste morti». Il governo Netanyahu ha condannato il rapporto. «Il signor Fakhri e molti cosiddetti esperti che si sono uniti a lui sono tanto abituati a diffondere disinformazione quanto a sostenere la propaganda di Hamas e a proteggere l'organizzazione terroristica dall'esame», ha scritto in un comunicato la missione israeliana presso le Nazioni Unite a Ginevra.

Tre bambini Fayez, Ahmad e Abdulqader sono morti per fame negli ultimi giorni

LE SPERANZE degli abitanti di Gaza di una fine dell'offensiva israeliana erano risorte la scorsa settimana quando Hamas ha o avrebbe rinunciato – non è chiaro – a chiedere un cessate il fuoco permanente prima dei colloqui. Il premier Netanyahu, quindi, ha posto cinque condizioni, tra cui la continuazione della guerra, complicando la trattativa. Oggi a Doha riprenderanno i colloqui.

Nel nord è sempre tensione alta. Un razzo di Hezbollah ha ucciso due civili israeliani nel Golan occupato.

LA CONFERENZA A RAMALLAH

Faz'a, una coalizione di volontari per proteggere i cittadini dai coloni

MI. GIO.

Tornano in campo i comitati popolari palestinesi per proteggere le comunità in Cisgiordania minacciate dagli attacchi e raid punitivi di coloni e soldati israeliani. Sono 18 le comunità che dopo il 7 ottobre sono state costrette ad abbandonare i loro luoghi di residenza a causa delle minacce subite, mentre si moltiplicano gli abusi ai danni di cittadini e villaggi palestinesi nei pressi negli insediamenti coloniali. L'ultimo caso è quello di Salfit che, due giorni fa, è stato isolato per diverse ore dai coloni di Ariel.

DI FRONTE A CIÒ ieri è stata lanciata, a Ramallah, Faz'a, una campagna guidata da una coalizione di gruppi e associazioni palestinesi. Lo scopo è dare protezione ai civili palestinesi garantendo nelle aree più a rischio la presenza di volontari internazionali incaricati di monitorare, documentare e denunciare violenze e violazioni dei diritti umani. Alla conferenza a Ramallah oltre ai rappresentanti di varie comunità palestinesi, tra cui attivisti storici come Mohammed Khatib e Mahmud Zawahre, è intervenuta in video anche Francesca Albanese, la Relatrice dell'Onu per i diritti umani nei Territori occupati palestinesi. Albanese ha rimarcato il preoccupante aumento di aggressioni e intimidazioni dei coloni a danno dei civili palestinesi che nei mesi scorsi hanno causato alcuni morti e feriti, in particolare a Huwara, Aqraba e Mughyyer.

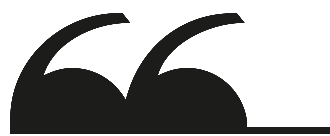
SECONDO il programma annunciato, i volontari internazionali, alcuni già presenti in Cisgiordania, faranno due giorni di formazione su diritti e obblighi legali, le tattiche di intervento nonviolento e di de-escalation. Poi, per almeno due settimane, saranno dislocati nelle comunità più minacciate e all'occorrenza impiegati per far fronte alle emergenze. Alla campagna aderiscono anche attivisti israeliani già impegnati in azioni di difesa di comunità a sud di Hebron (Tuwane, Mesafer Yatta e altre) e nella Valle del Giordano, una delle aree ad alta tensione negli ultimi mesi.

All'appello ha risposto Assopace Palestina coinvolgendo altre associazioni e gruppi per formare un comitato italiano per l'invio di volontari in Cisgiordania. Tra questi Arci, Pax Christi, Mediterranea, Un Ponte per, Spin time e singoli attivisti. Nelle intenzioni di Assopace Palestina c'è l'organizzazione di carovane come Action for Peace nella seconda Intifada, e formare gruppi che andranno principalmente nell'area C della Cisgiordania (il 60% del territorio controllato completamente da Israele).

«PROTEGGERE la popolazione civile palestinese dall'aggressione di coloni e soldati israeliani: sarà questo il nostro impegno» dice Luisa Morgantini, già vicepresidente dell'Europarlamento e leader di Assopace. «Pensiamo di poter rappresentare – ha aggiunto - un deterrente, anche se sarà molto difficile perché la violenza è in aumento, (coloni e soldati) attaccano tutti: palestinesi, israeliani e stranieri. Proveremo a realizzare ciò che spetterebbe fare alle Nazioni unite e che invece non avviene».



Volontari a Beita, in Cisgiordania foto di Nasser Nasser/Ap



Pensiamo di poter essere un deterrente, anche se coloni e soldati in Cisgiordania attaccano tutti: palestinesi, israeliani e stranieri

Luisa Morgantini

Sulle possibilità di successo di Faz'a pesa la linea che adotteranno le autorità israeliane. All'arrivo all'aeroporto di Tel Aviv e ai valichi di terra, i volontari potrebbero non essere autorizzati ad entrare in Israele e in Cisgiordania ed espulsi nel giro di qualche ora.

NEL FRATTEMPO, continuano i preparativi per il 20esimo anniversario della nascita (nel 2005) della campagna Bds di boicottaggio di Israele per le sue politiche verso i palestinesi. Sono annunciate per il prossimo anno conferenze in varie parti del mondo e un raduno centrale dei comitati del Bds, forse in Spagna.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171


certificato
n. 8734
del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.014

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it



Ri-mediamo

Articolo21 discute e si aggira il fantasma della Rai

VINCENZO VITA

L'assemblea annuale dell'associazione Articolo21 si è tenuta nella serata dello scorso lunedì 8 luglio presso la Casa internazionale delle donne, a Roma. Sono passati in rassegna i tanti atti della rappresentazione narrativa del soggetto nato nel 2002 contro l'«editto bulgaro». Hanno trovato spazio sul palco animato dal coordinatore dei circoli Giuseppe Giulietti e dalla portavoce Elisa Marincola (con la colonna sonora dal vivo di Nicola Alesini e l'apporto di Stefano Corradino, Barbara Scaramucci, Desirée Klein, Antonella Napoli, Francesco Cavalli, Paolo Borrometi, Fabiana Martini, Oriano Anastasi, Giuliano Santelli Patrizia Migliozzi ed Enzo Nucci) questioni cruciali a partire dalle scorte mediatiche per le figure vittime della repressione: da Julian Assange (ne hanno parlato Laura Morante e Marianella Diaz dei comitati nati per la liberazione del fondatore di WikiLeaks) a Mario Paciolla cooperante ucciso in Colombia e di cui si chiede la non chiusura del processo come si è ottenuto per Giulio Regeni e Ilaria Alpi e si vuole insistentemente per il fotoreporter Andy Rocchelli ucciso nel 2014 dall'esercito ucraino, nonché per la vittima -dimenticata- dell'Isis Enzo Baldoni.

Si è parlato anche dell'arma bianca ma terribile delle querele temerarie, vero e proprio strumento di censura e di bavaglio in un universo popolato in maggioranza da un precariato senza difese: il caso di Giorgio Mottola messo nel mirino per una coraggiosa inchiesta da un partito (Fratelli d'Italia, un caso inedito) ha impressionato l'ampio pubblico assiepato nel cortile della Casa delle donne. E così il racconto inquietante di Fanpage, nel mirino del governo. Si è parlato -a cura di Graziella Di Mambro - pure dell'immenso impegno nell'area di Latina contro il caporalato e lo sfruttamento schiavistico delle persone immigrate senza diritti, fino alle sconvolgenti morti che si susseguono. Sul dramma dei migranti è intervenuto il regista Matteo Garrone, accompagnato da Renato Parascandolo, che ha diretto il capolavoro Io Capitano.

Uno dei punti cruciali dell'iniziativa è stata la presentazione svolta da Iside Castagnola (Comitato media e minori) e Roberto Natale dirigente di Rai per la sostenibilità della Carta di Assisi declinata per i bambini e firmata da Papa Francesco. La Carta, che fa seguito a quella lanciata nella città umbra insieme a padre Enzo Fortunato portavoce della Basilica di San Pietro, specifica gli argomenti generali della correttezza del linguaggio nel complesso microcosmo dei giovanissimi, oggetti smarriti in un flusso spesso malvagio di immagini e di notizie non verificate.

La scuola deve tornare ad essere il luogo formativo adeguato, senza invettive antistoriche, bensì con la circolazione del pensiero critico.

Hanno preso parte alla serata insegnanti e student* di vari licei, offrendo l'immagine tangibile di un ricambio generazionale decisivo per immaginare un futuro finalmente scevro di inerzie del passato. Dall'Università La Sapienza è arrivata con la voce di una brillante professoressa la testimonianza del Comitato per Gaza, contro il genocidio in corso.

Monica Guerritore (con Elisa Marincola e un giovane studente) ha letto un documento firmato da oltre duecento costituzionalisti/e in appoggio all'aspra presa di posizione di Liliana Segre contro il progetto reazionario del Premierato cui si affianca ora quello dell'Autonomia differenziata.

La sequenza più sconvolgente della serata rimarrà, però, per la miscela disarmante tra tragedia e farsa il racconto del comitato di redazione di Rainews dell'incredibile vicenda accaduta la sera di domenica scorsa, quando affluivano i dati francesi. Mentre La7 e Retequattro, ovviamente, programmavano trasmissioni speciali su di un evento di enorme portata politica la Rai era assente. Peggio. Sulla citata Rainews andava in onda il festival delle Città Identitarie di Pomezia, ideato da Edoardo Sylos Labini.

Servizio pubblico in cenere. Si è dimessa la vicedirettrice Ida Baldi. Altro che. A dimettersi dovrebbe essere il responsabile del canale Paolo Petrecca, accompagnato dal vertice dell'azienda.

Vertice Nato, cercando l'imperatore che non c'è

GUIDO MOLTEDO

— *segue dalla prima* —

Il loro parere sulla corsa presidenziale di Joe Biden è legato anche alla sua associazione con le loro candidature. La sconfitta di Biden potrebbe trascinare nel gorgo molti candidati dem. Nello stesso giorno la consueta colazione di lavoro settimanale dei senatori dem, con in cima al menu stavolta l'inquilino vacillante della Casa bianca.

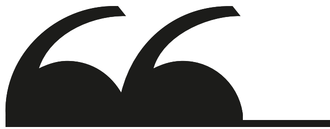
Non è proprio il momento ideale per riunire nella capitale i 32 capi di stato e di governo dell'Alleanza atlantica, men che meno per celebrare con loro il 75° anniversario della sua fondazione. Ad accoglierli è un re nudo, però convinto che i convitati atlantici continuino a vederlo adornato coi vestiti ed emblemi dell'imperatore, imponendo i loro sguardi di ammirazione e adulazione su quelli scettici e nervosi di esponenti democratici, opinionisti liberal e *donor* sempre più riluttanti.

Reggerà, Biden, alla prova fisica e psicologica del summit? La domanda mette in secondo piano tutte le altre questioni del momento, dall'ulteriore impegno militare e finanziario che richiede l'intervento al fianco dell'Ucraina fino ai tempi e ai modi del suo ingresso nella Nato, dalle sparate quasi non più metaforiche di leader come il polacco Tusk - «Pronti ad abbattere nei cieli ucraini missili e droni russi» - alla richiesta di maggiore spesa bellica dei paesi membri, oltre ormai il 2%.

In tempi normali si sarebbe discusso dell'avvicendamento al vertice Nato, dal falco norvegese Stoltenberg al superfluo olandese Rutte, e su quello che richiede l'Alleanza per trasformarsi in un apparato in permanente mobilitazione bellica. Perché discuterne se il 5 novembre l'attuale imperatore cederà lo scettro a un successore che considera la Nato «obsoleta» e un costo ingiustificato per il contribuente americano? Gli alleati di Biden sanno bene che la loro presenza a Washington serve unicamente a certificare se il presidente ce la farà o no a correre nei restanti 115 giorni, sapendo peraltro che, anche fosse rieletto, presto dovrà passare la mano alla sua vice.

Insomma, si è alla fine di un'epoca nelle relazioni transatlantiche, che non è detto saranno rinnovate nei termini e nei modi fin qui seguiti e praticati, mentre sono in corso due conflitti con gli Usa e la Nato impegnati, se non direttamente, in modo massiccio.


Joe Biden



> *Gli alleati atlantici sanno bene che la loro presenza a Washington serve unicamente a certificare se Biden ce la farà o no a correre per la Casa bianca nei restanti 115 giorni*

La giornata potrebbe anche concludersi positivamente per l'esaminando Joe. In casa democratica sembra prevalere la rassegnazione alla sua ricandidatura, non essendoci un piano b davvero attuabile in tempi così brevi. Alexandria Ocasio-Cortez ha detto che la vicenda della candidatura va considerata «chiusa». Lo è davvero? Altri dem sono scettici. E sul fronte Nato non sembra esserci un interesse, allo stato attuale, a mettere in discussione la leadership dell'Alleanza, anche se impersonata da un'anatra zoppa. Tutto questo può forse rallentare, ma non cambiare la dinamica della caduta del presidente-candidato. Mentre le chance di Trump si rafforzano.

Per il tycoon un avversario nelle condizioni di Joe è un regalo insperato. Quattro anni fa, in questo stesso periodo, Biden lo precedeva nei sondaggi di dieci punti, ora Trump è sei punti sopra. Osserva David Axelrod, stratega di Barack Obama: «Trump non parla tanto del cattivo dibattito di Biden. La sua campagna non si è scatenata contro di lui. E Lara Trump (nuora del tycoon e copresidente del GOP) ha detto che sarebbe un affronto per la democrazia se non fosse più lui il *nominee*. Domanda: perché pensate che stranamente si stiano trattenendo dall'aprire il fuoco?».

Certamente, a sparare contro la Casa Bianca, ci penserà comunque l'informazione, anche quella amica, anzi soprattutto quella amica. *NYT, Washington Post, CNN, MSNBC* non possono che andare avanti nelle loro indagini sulle condizioni reali di salute e di tenuta di Biden e nel sollecitare prese di posizione in linea con le loro, decisamente dirette alla sostituzione di Biden. Restano pochi giorni? Pochi?, si ribella e invita alla ribellione il popolarissimo comedian Jon Stewart, ricordando le brevissime campagne elettorali in Francia e Regno Unito. «E noi siamo meno di loro?» Già, se l'establishment è riluttante, la base è in grande fermento, inarrestabile, e non smetterà facilmente di farsi sentire.



Fuoriluogo

L'umanizzazione delle carceri secondo il governo Meloni

SERGIO SEGIO

Il decreto-legge 4 luglio 2024, n. 92, pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" n. 155, reca "Misure urgenti in materia penitenziaria, di giustizia civile e penale e di personale del Ministero della giustizia". Sintetizzato dai giornalisti in "Decreto Nordio" è, al solito, mistificato negli effetti e nel significato: «Via libera in cdm al decreto "svuota carceri". Nordio: "Intervento di umanizzazione carceraria"», titola, ad esempio, l'editoriale del *Domani*.

Per le carceri vi sarebbe davvero necessità di ridimensionare presenze e ingressi, di mitigarne le condizioni e di riformarne in profondità le strutture. Ma non è certo questo l'intento del decreto e la volontà del governo. Il quale, anzi, sta adoperandosi a una strategia repressiva a vasto raggio a base di anni di carcere per attivisti ambientali, occupanti di case, lavoratori che blocchino la produzione, studenti che occupino o cittadini che effettuino blocchi stradali, oltre che, come sempre, giovani che consumino innocui spinelli.

Strategia che non mancherà di intasare maggiormente le celle, rendendole vieppiù invivibili. Già ora, in effetti, un numero crescente di detenuti sceglie di non viverci del tutto, preferendo il suicidio al tormento quotidiano in una detenzione senza speranza, ormai avvitata in dinamiche di microconflittualità perenne e di violenza crescente. Sembra questo, in realtà, l'obiettivo delle scelte politiche e legislative in corso: buttare benzina sul fuoco sino all'esplosione, onde poter ancor meglio e con maggiore consenso militarizzare le carceri e seppellirne i residenti. Avendo già provveduto nei mesi scorsi, col DDL sicurezza, a prevedere pesanti pene non solo per rivolte o violenze in carcere ma persino per la «resistenza anche passiva all'esecuzione degli ordini impartiti».

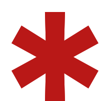
In un paese che vede ogni giorno superato il record di autolesionismo e detenuti suicidi, che nel marzo 2020 aveva visto una strage "sudamericana" con 13 detenuti morti senza che ciò inducesse una riflessione e una svolta, il governo non ha neppure accolto il pannicello caldo della proposta Giachetti di ampliamento della liberazione anticipata per buona condotta. Nel decreto in questione si è limitato a una sistematizzazione della misura attuale, giocando sull'improbabile effetto psicologico: la pena decurtata sarà indicata già nell'ordine di esecuzione, salvo revoca o mancata concessione nel caso «il condannato non partecipi all'opera di rieducazione».

In definitiva, l'unica reale miglioria consiste nella possibilità di deroga (già prevista durante la pandemia) al numero massimo di colloqui e telefonate; mentre la sola misura potenzialmente in grado di incidere sul sovraffollamento - ma non immediatamente operativa - è l'istituzione di un elenco di strutture residenziali accreditate "idonee all'accoglienza e al reinserimento sociale". Un altro discutibile contributo a ipotesi di esternalizzazione della pena reclusiva.

Infine, per i sottoposti al 41bis viene escluso l'accesso a programmi di giustizia riparativa. Il che, oltre a una logica vendicativa e fuori tempo che vuole questi detenuti murati vivi, implicitamente e indirettamente indica che quella particolare forma di giustizia introdotta dalla riforma Cartabia si configura come una misura non dissimile da altri meccanismi premiali che, a fronte di un "pentimento", consentono riduzioni di pena. Con la più insidiosa differenza che in questo caso il reo (o anche solo l'imputato!) dovrà guadagnarsi la possibilità di benefici non già facendo arrestare o condannare altre persone, bensì accettando di essere inserito in un percorso di incontro con le vittime del reato. Ovvero, attraverso l'adesione a una concezione della pena privatistica e da Stato etico.

La direzione di marcia è, insomma, reprimere e drammatizzare. Altro che umanizzazione.

FRÉDÉRIC PAULIN



Un romanzo che evidenzia le responsabilità di Parigi nella genesi del terrorismo jihadista nell'Algeria anni '90

La sconcertante memoria del noir

Intervista allo scrittore francese, autore di «La guerra è un inganno» (e/o)

GUIDO CALDIRON

Il tenente della Dgse Tedj Benlazar potrebbe essere scambiato per un allarmista, pronto a scorgere tracce del peggio anche di fronte ad una scena idilliaca. Come operativo dell'intelligence francese ad Algeri all'inizio degli anni Novanta, il suo problema principale è però quello di muoversi in uno scenario dove gli eventi tragici cominciano a ripetersi con una tale drammatica successione da rendere difficile a chiunque fare qualsiasi tipo di previsioni. Specie se le proprie indagini devono orientare le scelte politiche di un governo, come quello di Parigi, che per ignavia, calcolo politico e chissà cos'altro di inconfessabile, non sembra davvero interessato a fermare la minaccia jihadista che cresce in Algeria e che non tarderà a proiettare la propria ombra sinistra anche sul suolo francese. Con *La guerra è un inganno* (traduzione di Giovanni Zucca, e/o, pp. 382, euro 19, 50), primo capitolo della trilogia dedicata proprio al detective Benlazar, Frédéric Paulin presenta ai lettori italiani il suo inedito impasto di noir e spy story, geopolitica e romanzo d'avventura che ne hanno fatto, grazie ad una ventina di romanzi e altrettanti racconti, uno dei protagonisti del nuovo poliziesco transalpino.

«La guerra è un inganno» è il primo tra i suoi romanzi dedicati al terrorismo jihadista che esce in Italia: la vicenda ha luogo nei primi anni '90 in Algeria ma - di libro in libro - giungerà fino alle stragi compiute nel 2015 a Parigi. Oggi che quell'orrore appare, almeno sulla carta, lontano, quali interrogativi sul presente ci consegna la storia?

Ho la certezza che conoscere la nostra storia ci permetta anche di comprendere il nostro presente. L'elemento comune a tutti i miei romanzi è di evidenziare a volte la colpa, spesso la responsabilità della Francia nell'emergere di violenze parossistiche come guerre, genocidi, ma anche l'estrema repressione poliziesca. Per quanto riguarda il mio Paese, penso che il suo ruolo di potenza coloniale nel passato e di potenza economica oggi, l'abbia spinto, e lo spinga tuttora, a scelte diplomatiche e strategiche a dir poco imbarazzanti. Così, scrivere dell'Algeria degli anni '90 significa innanzitutto interrogarsi sul ruolo di Parigi nelle difficoltà del Paese nordafricano alla guerra d'indipendenza (1954-1962) ai giorni nostri. Allo stesso modo, occuparsi del primo apparire del terrorismo jihadista che porterà ai drammatici eventi del 2015, significa sottolineare la cecità della nostra politica estera. Dicono che quando si cena alla tavola del Diavolo bisogna aspettarsi di pagare il conto. Detto in modo molto schematico, questo è quello che è successo a noi quando gli attentati islamisti hanno insanguinato la capitale nel gennaio e poi nel novembre del 2015. Del resto, non era la prima volta che la Francia veniva colpita in questo modo: proprio in questo libro mi occupo degli attacchi compiuti da un gruppo islamista guidato da Khaled Kelkal nel 1995.

Anche se il romanzo è uscito originariamente nel 2018, affrontare i drammatici e contradditori rapporti tra la Francia e l'Algeria resta di grande attualità visto anche il dibattito intorno all'«identità» e all'immigrazione che ha caratterizzato l'ascesa elettorale del partito di Le Pen. La storia che racconta ci può aiutare a comprendere cosa è accaduto nella società francese?

Penso di sì. La crescita del terrorismo islamico cui abbiamo fatto riferimento, ha portato una parte significativa dei politici, ma anche dei vertici della polizia e dei servizi di sicurezza, a condurre una dura repressione verso tutto ciò che poteva essere considerato potenzialmente terrorista. Il mantenere l'ordine, il tema della giustizia e la stessa agenda politica di molte formazioni e partiti ha dovuto rispondere a un'accentuazione securitaria sempre più pressante. E personalmente sono convinto che in campo politico, come nel marketing, alla fine l'offerta preceda la domanda: bisogna mostrare il prodotto e farlo conoscere in modo che il cliente lo compri e lo continui a chiedere. È così che la sicurezza (e il suo frequente corollario, la xenofobia) sono diventati il tema centrale del dibattito politico del nostro Paese.

Nel 2021, in «La Nuit tombée sur nos âmes» (inedito in Italia), ha raccontato gli eventi drammatici del G8 di Genova cui aveva partecipato venti anni prima. In seguito ha scritto noir ambientati in Algeria, Libano, ex Jugoslavia, Ruanda: qual è il rapporto tra romanzo poliziesco, storia e memoria?

Più che di romanzi polizieschi parlerei di noir. E, forse, di romanzo *tout court* che, credo, possa davvero svolgere un'opera di memoria. Lavorando sulla Storia, mettiamo in discussione il presente. E il romanzo storico noir è uno strumento per indagare il nostro tempo. Mi occupo di eventi violenti, ma soprattutto di momenti dimenticati della storia francese. In sintesi, attraverso i miei romanzi cerco di rispondere alla domanda: come siamo arrivati fin qui?

In un'intervista a «Libération» ha affermato che per lei «il noir è il vero romanzo engagé (impegnato, ndr)». Cosa prova guardando a quanto è accaduto nel suo Paese e quale romanzo scriverebbe ora per esprimere il suo stato d'animo?

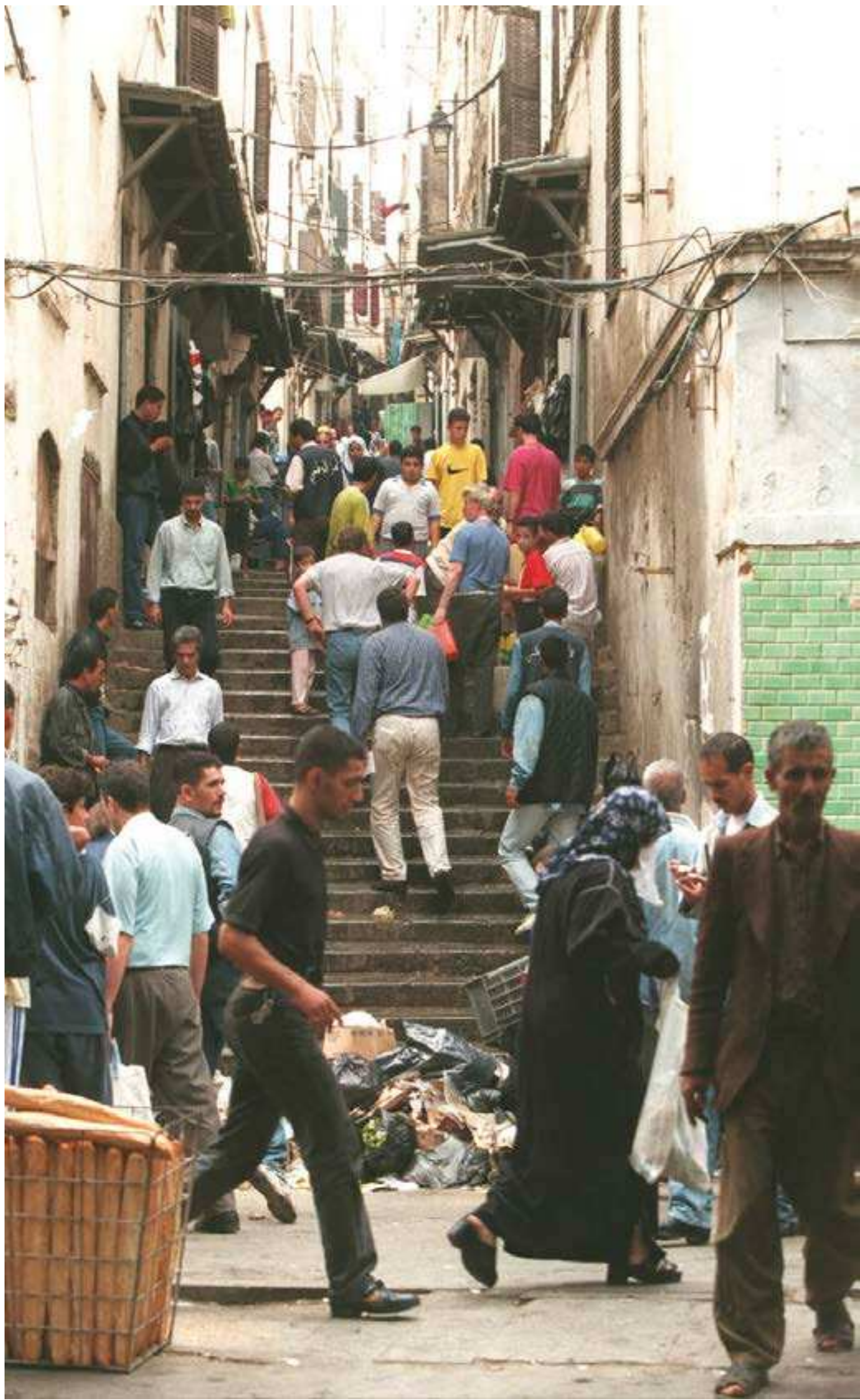
Quando vedo l'abisso su cui ci siamo affacciati il 7 luglio, quando l'estrema destra ha sfiorato la maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale, e quindi la possibilità di formare un governo, fatico a trovare le parole. Appartengo alla generazione che, da adolescente, ha visto l'emergere del Front National, che da giovane ha manifestato nel 2002, in vista del secondo turno delle elezioni presidenziali, contro la possibilità che «a passare» fosse Jean-Marie Le Pen, e che ha assistito, ormai come padre di famiglia, all'arrivo in forze del Rassemblement National. Francamente sono sbalordito e mi sento responsabile per aver permesso che ciò avvenisse. Perché è stata la mia generazione a rendere possibile l'ascesa dell'estrema destra. È la mia generazione che ha accettato i compromessi fatti dalla destra e dal movimento di Macron con il Rn che è l'erede di un partito fondato da ex Waffen Ss, membri della Milizia di Vichy e dell'Oas. Comunque, sto anche pensando di scrivere un romanzo sul periodo appena trascorso (quello che va dal risultato delle europee e lo scioglimento dell'Assemblea nazionale, fino alle legislative e alla (relativa) sconfitta dell'estrema destra. Forse per lasciare un segno, una forma di monito alla generazione dei miei figli (che hanno 10 e 14 anni). Perché si sa, il ventre della bestia è sempre fecondo...

Tornando a «La guerra è un inganno», dal romanzo sembra emergere come la violenza del Gia e degli altri gruppi terroristici fosse anche, se non principalmente, manovrata dai militari algerini. Eppure la matrice ideologica di quel fenomeno continua ad alimentare il terrore dal Caucaso al Medioriente: che idea si è fatto?

È un tema che meriterebbe una riflessione più ampia. Mi limiterò a dire che non sono convinto che le cosiddette guerre di religione siano prima di tutto delle guerre di religione. L'apparente opposizione religiosa degli islamisti che attaccano l'Occidente o Israele o quella tra sunniti che attaccano gli sciiti, o viceversa, o qualsiasi gruppo che ne attacca un altro, non mi sembra giustificata. Innanzitutto ci sono ragioni sociali, politici e storici. La religione è spesso una scusa per fare la guerra e demonizzare un altro Paese, un altro gruppo. Nel caso della guerra civile algerina degli anni '90, il modo in cui i generali al potere manipolarono gli islamisti del Gia rispondeva ad una tattica antica come il mondo (che anche l'Italia ha conosciuto): la strategia della tensione. Si trattava di mantenere un livello di violenza che legittimasse il potere dei militari. Perciò, certo, l'islamismo radicale continua ad uccidere nel Caucaso, in Medioriente e altrove. Ma senza cercare delle scuse per tutto ciò, o minimizzare il fenomeno, dobbiamo sempre chiederci da cosa nasca questa violenza.

Il tenente della Dgse Tedj Benlazar non sembra possedere alcuna delle certezze, sia sul piano personale che professionale, che si è soliti attribuire alle spie. Come è nata e cosa esprime la sua figura?

Innanzitutto, suo padre è algerino, sua madre francese: in lui si esprime così la metafora di questo antica relazione tra Francia e Algeria, di questo rapporto di amore-odio, ma, soprattutto, il ruolo e l'influenza della Francia sull'Algeria. Quindi, se Tedj Benlazar non ha le certezze del tipico eroe del romanzo noir, è perché sa che il disastro si sta per produrre, anche se non ne ha le prove. E ai suoi capi, al governo di Parigi, servono delle prove per intervenire. O, almeno, è questo ciò che dicono, perché in realtà non penso non sapessero quanto stava per accadere all'epoca. Spesso, da parte dei governi, e dei media che cercano di ridurne le responsabilità, emerge un discorso basato sul: «Non lo sapevamo». Non ci credo. Si tratti di quanto accaduto in Ruanda nel 1994, nei campi profughi palestinesi in Libano nel 1982, nella pulizia etnica nei Balcani, gli specialisti avevano già fatto le loro previsioni. Ma, tutto ciò non ha impedito che queste tragedie avvenissero. Allo stesso modo, anche Tedj Benlazar non può impedire che accada il peggio, però ha cercato in tutti i modi di mettere in guardia i suoi superiori. È questo a renderlo un eroe da romanzo noir.





Mi occupo di eventi violenti, ma soprattutto di momenti dimenticati della storia del mio Paese. Con i miei romanzi cerco di rispondere alla domanda: come siamo arrivati fin qui?



La casbah di Algeri negli anni Novanta, GettyImages, **sopra, Frédéric Paulin**, foto di Julien Lutt

Dalla contemplazione all'esperienza totale

L'artista introduce ad un viaggio attraverso i sensi


«Le nomadi», allestimento di Liliana Moro

TERESA MACRÌ

È un'«esperienza sensibile» quella che, fenomenologicamente, avviluppa lo spettatore alla personale di Liliana Moro, *Andante con moto* al PAC di Milano, a cura di Letizia Ragaglia e Diego Sileo e proveniente dal Kunstmuseum Liechtenstein. Uno smantellamento concettuale che sovverte l'usuale atto del vedere in una esperienza più profonda e deviante, che incorpora il suono, la voce e perfino il *dasein*: quell'*esserci* che è allo stesso tempo un *essere-con*.

Liliana Moro (Milano, 1961) è un'artista ferventemente attiva fin dalla fine degli anni Ottanta. Insieme ad altri artisti e Luciano Fabbro (suo docente all'Accademia di Belle Arti di Brera) ha fondato lo Spazio autogestito di Via Lazzaro Palazzi a Milano (1989-1993), rovesciando il fare e l'intendere l'arte in maniera distonica. Da allora, Liliana non si è più fermata, partecipando a «documenta IX» a Kassel (1992), alla sezione «Aperto» della XLV Biennale di Venezia (1993) e al Padiglione Italia della LVIII Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia (2019) curata da Milovan Farronato.

L'ATTITUDINE SCALZANTE di Liliana è sottile, parte dalla realtà e ne amplifica il trasferimento estetico, stimolando una percezione plurisensoriale che rimanda all'intensità dell'esistere e all'adesione esperenziale con l'altro, distogliendolo dalla banalità del contemplare l'opera per arrivare a esperirla. È quel «toccare sé, essere toccati direttamente in sé, fuori di sé, senza nulla che si appropri» descritto da Jean Luc Nancy: una fine pratica di empatia a cui il fruitore non può sottrarsi. «L'artista da sempre richiede un *surplus* di attenzione: una forma di concentrazione e soprattutto la disponibilità ad andare oltre la soglia del visibile… ci chiede di prendere una posizione anche se lascia sempre aperta la possibilità di accettare il gioco (e fondamentalmente le sue regole)» scriveva di lei Emanuela De Cecco nel 1999.

ACCEDENDO alla mostra milanese si viene accolti da *Senza fine* (2010), opera che diffonde «Bella ciao» da una tromba acustica appesa all'ingresso, inondando i neuroni del visitatore. A seguire si trova *Via Breda 122, Milano* (1989), un wallpaper realizzato da una foto scattata dal balcone di casa della stessa Liliana che offre una veduta di via Breda degli anni 80 e la sua sonorità urbana raccolta da un microfono. È soprattutto un incipit alla sua ricerca giostrata tra suono, spazio aperto, socialità e politica. Suoni e voci si riarticolano in seguito ne *Le nomadi* (2023), installazione composta da 9 zainetti colorati e rotanti dai quali si propagano voci femminili: ogni zainetto rappresenta un'identità precisa, che profonde il suo essere al mondo e ne include la voce.

«Andante con moto» di Liliana Moro, al Pac di Milano fino al 15 di settembre

È ANCORA IL SUONO a catalizzare il fruitore all'interno della circolarità di *Moi* (2012), composta da 12 casse acustiche il cui testo è letto dalla Moro e si riferisce alla sua performance *Studio per un probabile equilibrio in movimento* (1997). Non è un dettaglio notare i cavi a terra e a vista che si attorcigliano tra loro (retaggio punk, purezza installativa) e che si ritrovano in altre opere. Poi lo spaesamento di " " , il cui titolo è un virgolettato esplicativo che ci spinge al confronto con la propria soggettività. Esposto nella Galleria Emi Fontana nel 2001, introduce a un pavimento sommerso da vetri frantumati che attende l'attraversamento incauto dello spettatore, che lo percorre infrangendolo ulteriormente, ascoltando il calpestio e il suo sbriciolamento, alterando la propria postura e il proprio passo, disvelando il sé e la sua fragilità, il rischio e la sua attrazione e l'inconscio sonoro che ne deriva.

CI SI CONFRONTA ancora col proprio inconscio con *In onda* (2021), un *black ambient* in cui ci si ritrova placentarmente soli con la registrazione di voci e rumori emessi dai pesci sott'acqua; un'opera che richiama l'attenzione sull'allarme per l'inquinamento acustico dei mari che ne sta alterando la fauna. Fascinosa e disfunzionale è *La passeggiata* (1988), installazione liquida che dispone di pattini a tre rotelle privi di lacci attaccati tra loro da catene di ferro che ne vincolano il libero agire.

E ancora *Spazi* (2019), una sorta di mirabilia archivistica delle *maquettes* degli spazi dove Moro ha realizzato le sue mostre, tra le quali il progetto utopico *Tira Molla* per «documenta IX». L'opera coinvolgeva la Neue Galerie di Kassel,che doveva essere attraversata per tutta la sua lunghezza da un cavo d'acciaio che finiva per ancorarsi al muro del museo. Il cavo tirato fino all'esterno si sarebbe attaccato alla sua macchina, una Fiat 126 color amaranto con il motore acceso. L'installazione, però, si rivelò troppo radicale e dunque *unrealized*, per questo fu cambiata in fretta. L'intera balconata al primo piano è ricoperta da bellissime immagini in bianco e nero di soggetti manifestanti con il megafono e/o il microfono. Si sentono le loro voci nel silenzio assordante.

Andante con moto (2023) è una sorta di omaggio al suo nume ispirativo Samuel Beckett. Secca e austera, è organizzata da tre casse acustiche che emettono la voce della Moro nella lettura de *L'ultimo nastro di Krapp* (1958), oltre a una banana gigante in cemento installata per terra. Il frutto presente nella *pièce* del drammaturgo irlandese, diviene icona testuale. E ancora altre opere, altri pensieri, altri sguardi e altri suoni di una delle più grandi artiste italiane.

ANNI SETTANTA

Quando la «Storia maggiore» irrompe nell'album di famiglia

CHECCHINO ANTONINI

Quando Rossana Rossanda, leggendo le carte delle Br, scoprì di «sfogliare l'album di famiglia», Gianluca aveva otto anni e non poteva immaginare che sarebbe toccato proprio a lui «impaginare» quell'album con i relativi grovigli politici e personali. Era marzo 1978, a pochi giorni dal rapimento di Aldo Moro, quando la fondatrice del *manifesto* scrisse quel celebre articolo su cui sarebbe stato detto tutto e il suo contrario. Nel frattempo una generazione politica si trovava a fare i conti con l'opzione della lotta armata che avrebbe squassato le vite e le traiettorie di collettivi, organizzazioni, famiglie da lì e per i decenni successivi. Perché comunque, a guerra finita, sarebbero rimasti gli strascichi delle vicende umane di vittime, carnefici e comprimari.

TUTTO CIÒ È DIFFICILMENTE comprimibile in atti giudiziari, risoluzioni politiche, memoriali, schedari di polizia, specialmente quando le storie sono «coinvolte e sconvolte dalla Storia maggiore», come scrive Erri De Luca in una dedica a mo' di epigrafe a *La linea del silenzio* (Solferino, pp. 256, euro 17). Questo libro lo ha scritto Gianluca più di quarant'anni dopo quell'articolo: Gianluca Peciola, educatore professionale e progettista, fin da giovanissimo militante in quella traiettoria che dalla fase finale dell'autonomia romana ha dato vita ai centri sociali, alle tute bianche e al movimento dei disobbedienti, contaminandosi con le pratiche della solidarietà internazionalista, del lavoro sociale, del movimento no global, prima di ancorarsi alle vicende di quei settori della sinistra radicale (è stato anche consigliere provinciale e capitolino) che agiscono nel «campo largo». Riavvolgiamo il nastro a quella primavera del '78 quando Peciola ricorda sua cugina che andava via, salutandolo con un bacio sulla fronte prima di salire su una macchina. «Io non la rividi più fino al giorno in cui con mia madre raggiungemmo il carcere speciale di Voghera. Doveva essere l'inverno del 1981». Dietro il vetro del parlatorio c'era Anna Laura Braghetti, diciassette anni più grande di lui, che proprio nel marzo del '78 era entrata in clandestinità. Quando la prendono Gianluca scoprirà che la Laura dei compleanni e delle gite allo zoo, degli abbracci e delle parole, è anche una sconosciuta, una delle Br. «I bambini non respirano in equilibrio sulla soglia tra il bene e il male». Da quel momento la vicenda di Gianluca sarà anche un corpo a corpo con la «storia maggiore», con l'epoca, ma pure con i misteri della sua famiglia e con l'ingresso della sua generazione in una dimensione politica che doveva fare i conti con un album di famiglia intricato.

«La linea del silenzio», il romanzo di Gianluca Peciola, per Solferino

SE PER MOLTISSIMI è stato «solo» un duro e serrato confronto politico - si pensi al romanzo *L'amore degli insorti* di Stefano Tassinari - per Peciola è ancora più complicato. Intanto perché Laura non è sua cugina ma sua sorella e non è l'unico segreto che emergerà nel corso di questo faticoso romanzo di formazione. «Potevo provare quanto volevo a prendere le distanze dalle azioni di Laura ma, in qualche modo, sentivo che io c'entravo», si legge più avanti: non è una rivendicazione piuttosto l'annuncio dell'inizio di uno scavo di cui questo romanzo autobiografico è molto più di un diario. Il confronto con Laura sarà il lungo confronto esistenziale e politico fra due persone e due generazioni e la possibilità di scoprire radici familiari anch'esse sagomate dalla «storia maggiore» e dal senso comune con tutta la brutalità di cui sono capaci. Molteplici piani di lettura scaturiscono da questo lavoro che nasce dall'urgenza di capire scrivendo e, pur nell'irripetibilità di ciascuna vicenda umana, parla anche a un «noi» con gli un album di famiglia scompaginati da una sconfitta storica.

SCAFFALE

Il destino tragico di una figlia e il mestiere difficile della cura

LAURA MARZI

La figlia della serva di Patrizia Carrano (Vallecchi, pp. 258, euro 18) è nelle intenzioni dell'autrice una sorta di sequel de *La bambina che mangiava i comunisti* (Vallecchi) in cui la protagonista Elisabetta si era dovuta destreggiare con una madre particolarmente ideologica e poco affettuosa - come del resto Carrano stessa, che nella nota finale spiega che quell'esperienza è stata autobiografica. In questo nuovo romanzo, che pure racconta di Elisabetta e di sua madre Franca, ci sono molti altri personaggi, soprattutto persone di servizio che hanno accompagnato le vicende biografiche di entrambe le donne.

LE DIFFERENZE tra madre e figlia sono lampanti anche nel modo di trattare i «famigli», come li chiama Renzo, il patrigno di Elisabetta, visto che la parola badante secondo il dizionario della crusca indica colei o colui che si occupa del bestiame. Mentre Franca è dispotica e anaffettiva, Elisabetta riesce a instaurare un rapporto di fiducia e di affetto con tutte le persone che nel corso degli anni le hanno dato un aiuto in casa e in ufficio: Annalisa, Ottavia, Melinda, Ernestina… A restarle nel cuore soprattutto è stata Beppa, a cui sono dedicate varie pagine del libro, che fin da quando lei era una neonata le ha fatto da mamma (da qui, il titolo di questo romanzo). Beppa si è occupata di lei con affetto sincero, a differenza di Franca che anche di fronte alla tragicità del destino di sua figlia non si smuove, dimostrando di non saper provare sentimenti.

L'ELEMENTO INNOVATIVO di questo romanzo, proprio rispetto a Franca, è la breccia che Manuel, che si occupa di lei e che era stato assunto per prendersi cura di Renzo, fa nel cuore di pietra della anziana donna. Pur mantenendo tutte le spigolosità del suo carattere e i suoi vizi, dal fumo al cioccolato, con Manuel Franca dimostra una minima forma di umanità. Umanità che, invece, non riuscirà mai a mostrare a Elisabetta: infatti, quando la figlia avrà bisogno di lei, Franca non farà altro che delegare il compito a Manuel.


«Madre e figlia» di Édouard Verschaffelt (1874-1955)

Il romanzo racconta una delle difficoltà del mestiere di cura, quella di doversi confrontare non solo con la morte del paziente, ma anche con le sue conseguenze: la perdita del lavoro e di un domicilio è al centro di questo testo che si presenta come un prisma di storie. Non solo quelle dei famigli, ma anche quella di Graziella che cerca di sottrarre a Franca l'appartamento che era di suo padre, e di Giuseppe che ha tutte le intenzioni di insegnare a Manuel il mestiere di calzolaio e condividere con lui la bottega, anche se i suoi figli hanno ben altri progetti…

IL TESTO RACCONTA, inoltre, anche la storia di una città, Roma, stravolta dal neoliberismo: i quartieri che un tempo erano popolari vengono gentrificati o trasformati da eventi come lo sono stati i mondiali, e i loro abitanti, di conseguenza, vengono cacciati ai margini della città. Non solo, Carrano ha l'ambizione - attraverso il racconto delle storie di vita di persone che lavorano per altre facendo pulizie, giardinaggio o occupandosi della loro vecchiaia - di far notare un enorme problema della sinistra, cioè «la frattura fra le istanze teoriche delle *élites* intellettuali e i sogni e i bisogni della gente più semplice, quel popolo rosso che si è allontanato dalla politica» e che, va detto, spesso in Italia non ha neanche la cittadinanza per votare.

NOTE SPARSE

 *Rob Gallagher fa risorgere la band dopo 27 anni con un tour e un disco in uscita il 30 agosto*

Schegge di acid jazz, i Galliano tornano sul dance floor

«Halfway Somewhere» è prodotto dal «guru» Giles Peterson

FEDERICO SCOPPIO

Ai più sembrerà una semplice notizia di folklore, la solita informazione trascurabile nell'oceano di produzioni musicali che invadono il nostro paese in estate. Ma la firma indelebile a penna stilografica di Rob Gallagher segnerà a fuoco questa stagione, perché questa volta l'ha fatta davvero grossa. Come li aveva mollati nel 1997 (a causa dei troppi problemi legati alla discografia in quegli anni), così ora, 27 anni dopo, li fa risorgere. Tornano i Galliano ed è grande festa, il dancefloor torna a pulsare, il cultore riprende a godere. L'8 agosto saranno protagonisti al Locus Festival di Locorotondo e, il 30 dello stesso mese sarà disponibile il loro nuovo album: *Halfway Somewhere* che viene prodotto niente meno che dalla Brownswood del guru Giles Peterson. Proprio lui, sempre lui, dj radiofonico, produttore musicale, cento ne pensa, mille ne fa, nume tutelare della scena dance e afro inglese, che nel 1990 li aveva messi sotto contratto per il loro esordio *In Pursuit of the 13th Note*, con la leggendaria Talkin' Loud.

SAPERE della tappa italiana dei Galliano, qui in una formazione corretta con la grappa rispetto all'assetto originario con l'innesto in pianta stabile della voce della compagna di Gallagher, Valerie Etienne, è una folgorazione. Un prisma di emozioni nuove e vecchie, un sogno a occhi aperti per chi ha vissuto gli anni d'oro dell'acid jazz inglese, e tiene bene a mente le alchimie sonore che fondevano cool jazz, reggae giamaicano, i Last Poets, il soul di Terry Callier, il rap dei ghetti neri, l'ardore dell'afrobeat e tutto quell'universo idiomatico lì. Schegge di questo ritorno, a eccezione di un live acustico e semi sconosciuto di una decina di anni fa, ce ne sono state già nell'estate del 2023 quando apparve il loro nome nel cartellone dell'ambito Out Here Festival sempre firmato da Giles. Ma questa volta è diverso, sono tornati per rimanere, sono di nuovo tra noi perché il mutevole Gallagher (che dopo di loro inventò il progetto Tow Banks Of Four, l'alter ego Earl Zinger col quale ha avuto alti e bassi, anzi, altissimi e bassissimi), pare sia tornato a casa. Anche perché tra trent'anni chissà chi ci sarà ad aspettarli di nuovo.


La nuova formazione dei Galliano foto Dobie

L'8 agosto saranno protagonisti di un live set al Locus Festival

RISTAMPE

Sei diverse esperienze di ascolto

Sarà un'edizione celebrativa e del tutto speciale per i 50 anni di *Mind Games*, quella che uscirà il 12 luglio, per un album che fu allora specialissimo, anno di uscita 1973. Un disco che a dirla tutta oggi sembra sbatterci in faccia il fallimento del genere umano, a risentire a quanta speranza di pace, quanto amore, quanta fratellanza c'era nelle parole dell'ex beatles. A 50 anni dalla pubblicazione verrà celebrato da Yoko Ono, Sean Ono Lennon e Umr con *Mind Games-The Ultimate Collection*, che darà all'ascoltatore e ai fan tutti, la possibilità di vivere sei diverse esperienze di ascolto, facendo sì che questa sia un'edizione curatissima in ogni minimo dettaglio.

SARÀ l'Evolutionary Documentary, una sorta di montaggio audio track by track che vi spiegherà ogni minimo particolare nella composizione dei brani. Blu-ray, high definition, sorround and dolby Atmos, *Mind Games-The Ultimate Collection* sarà disponibile in diversi formati da 2 cd e 2lp a una box deluxe che contiene 6cd e 2 dischi blu-ray e poi ancora una Super Deluxe Edition di sole 1100 copie in tutto il mondo. C'è tutto, c'è tutto il mondo di John Lennon in questo suo primo album da solista, c'è tutta la sua speranza. C'era.

Graziella Balestrieri

MIND GAMES - THE ULTIMATE COLLECTION, JOHN LENNON
UNIVERSAL MUSIC

RAP

Ted Bee, viaggio in Italia con anima old school

Un disco rap che si intitola *Marcos* e che immortala il subcomandante, ora capitano, Marcos – simbolo senza volto della rivoluzione zapatista. Accade nel 30ennale dell'inizio della lotta neo-zapatista in Chiapas. L'autore del disco è Ted Bee, milanese, della Dogo Gang. Un tributo iconografico che non ha un rimando diretto nel disco che è composta da 7 brani in cui si alternano le voci di Fu, Yung Stalin, Lily Waterfull, Kento e, dal Colle der Fomento, il Danno.

UN DISCO politico che mescola un'anima old school, con tanto di dissing contro Murubutu (in *La Sette Comics*) e citazioni da *SxM* dei Sangue Misto, con sonorità moderne. Lo stesso artista racconta così il suo lavoro che è una sorta di viaggio nella storia d'Italia: «Non è un disco pop, non è uno sfoggio gangsteristico, non è una raccolta inutile di punchline, non fingo di essere ricco, ma nemmeno povero. Alterno storytelling su questo Paese di merda a riflessioni più intime di un uomo di mezza età (o per lo meno si spera visto che non ambisco alla longevità di Antonio Pallante o Kurt Salterberg)». Da segnalare *60-70* e *Ho ancora un sogno*.

Andrea Cegna

TED BEE
MARCOS
ATTITUDE RECORDS

ELETTRONICA

James Blake e Lil Yachty, suoni proibiti per la strana coppia

Sembra un incontro azzardato, ma in realtà non lo è affatto quello fra il guru dell'elettronica e il creativo rapper che flirta (assiduamente) con la trap. E invece l'unione fra James Blake e Lil Yachty in questo *Bad Cameo* (Repubblica Records) dà vita a un progetto dai suoni ambient, melodie implacabili ma non scontate e una sofisticata ricerca di suoni e ritmi giusti. Fonti d'ispirazione? Ci sono e il rapper americano lo ha ammesso senza problemi: i suoni dei Tame Impala, i richiami al classico dei classici *The dark side of the moon* . Insomma, due mondi lontani che trovano un comune denominatore così da proiettare il disco fra le cose migliori pubblicate in questa prima parte del 2024. Lavoro complesso (e intrigante) capace anche di spiazzare gli ascoltatori - *Red Carpet* che a un certo punto si trasforma in una ninna nanna o la cadenzata e intrigante *Run away from the rabbit*. Quando l'unione fa la forza.


James Blake e Lil Yacht

Stefano Crippa


Abdullah Ibrahim

JAZZ

Abdullah Ibrahim, il tocco superbo dello sciamano

LUIGI ONORI

Un album pervaso da una profonda musicalità, che rimanda ad una lunga – feconda, intensa, tesa al nuovo - carriera, all'impegno nella lotta contro l'apartheid ma anche ad una spiritualità e ad uno «sciamanesimo sonoro» che colpisce con intima energia l'ascoltatore. *3 still hard boppin* (Gearbox Records) è l'ultimo – doppio – cd del pianista sudafricano Abdullah Ibrahim che lo ha inciso nel luglio 2023, ad 89 anni. La registrazione è avvenuta a Londra, dal vivo, alla Barbican Hall, sala dalla particolare acustica dove Ibrahim aveva già realizzato l'album per solo-piano *Solotude* in piena pandemia (2021, sempre per la Gearbox). Una prima parte (cd 1) di *3 still hard boppin* si svolge in assenza di pubblico ed una seconda (cd 2) con gli spettatori. Al suo piano si abbinano, in combinazioni mutanti, lo straordinario politrumentista Cleve Guyton (flauto, ottavino, ance) e il versatile violoncellista-contrabbassista Noah Jackson.

I 19 BRANI (tutti del pianista, con l'eccezione di tre composizioni di Ellington, Coltrane e Monk) hanno svolgimenti non prevedibili, con prevalenza del piano solo e del trio ma anche episodi in duo (*Ishmael* e sezioni di *In A Sentimental Mood*, *Tuang Guru* e Skippy). I pezzi spesso procedono in un continuum e, nella parte con il pubblico, Abdullah Ibrahim sembra quasi ignorare gli applausi, concentrato in una creazione sonora che ha qualcosa di simile alla meditazione e alla preghiera. Da parecchio tempo il suo pianismo ha perso il furore ritmico originario che si è trasformato in una tensione distillata nel fraseggio, avvertibile nel suo incedere per moduli, associazioni, richiami, divagazioni, invenzioni. Non è un caso che gli episodi nella solitudine pianistica siano quelli più toccanti del doppio cd, ma lo sono proprio perché preparati e seguiti dalla simbiotica relazione con Guyton e Jackson.

SE, AD ESEMPIO, *Krotoa – Crystal Clear* (in piano solo) brilla senza incertezze nel suo profilo melodico attraverso la dialettica delle due mani (con note che risuonano e come «respirano»), il successivo trio (con flauto e contrabbasso) *Maraba* cristallizza in modo esemplare e sintetico alcuni moduli sonori e mood della musica dell'artista sudafricano. Sono straordinari *Reprise 1* per piano solo con il suo continuo «ricercare» seguito dall'innodico (in trio) *Water from An Ancient Wall, Reprise 2* che è pura creazione in tempo reale. Nei quasi tre minuti finali (il bis) di *Trance-Mission* Abdullah Ibrahim intona con la sola voce una melodia che narra della schiavitù, e «l'aquila nera dalle ali spezzate canta». Da mozzare il fiato.

(Rin)tocco classico

La solitudine non solo pop di Suzanne Vega

DANIELE FUNARO

Per capire e apprezzare oggi *Solitude Standing* di Suzanne Vega è necessario fare un piccolo sforzo: bisogna superare il fatto che è un album che suona anni '80 in modo quasi eccessivo. Una volta compreso e accettato questo fatto, si rivela essere una miniera di ottimi pezzi, che mostrano che Vega, al suo secondo LP dopo l'omonimo disco del 1985, viveva un momento di ispirazione cristallina. C'è da dire che è un esercizio che va fatto oggi, visto che il suono di quest'album era al passo con i tempi nel 1987, quando arrivò al numero undici negli Stati uniti, al due in Inghilterra e al primo posto in Svezia e in Nuova Zelanda, vendendo cinque milioni di copie.

I suoni squillanti e sospesi della produzione di Steve Addabbo e Lenny Kaye (il chitarrista del Patti Smith Group) vestono in modo pop le composizioni folk di Vega e le rendono per molti versi più accessibili al grande pubblico, che infatti premiò questa scelta. Il traino principale fu *Luka*, uno dei più classici esempi di fraintendimento musicale: è una canzone che racconta una storia di violenza domestica su un bambino travestita da pezzo pop radiofonico. L'arrangiamento contribuì al suo successo, ma nasconde il vero significato a un ascoltatore superficiale.

Oltre a *Luka*, *Solitude Standing* può vantare altri ottimi pezzi, come *Gypsy*, dolcissima ninnananna (anche questa vestita da pezzo pop) che Vega scrisse a 18 anni per un suo amore di gioventù, o come la title track, che è dominata da un'atmosfera oscura e oppressiva, o come le poetiche *Calypso*, che racconta la storia del personaggio dell'Odissea dal punto di vista della donna, o come *Night Vision*, che prende ispirazione dalla poesia *Juan Gris* di Paul Éluard. *Tom's Diner*, la traccia di apertura del disco, merita un discorso a parte: il pezzo è cantato a cappella ed è una piccola storia quotidiana di New York. Nel 1990 venne remixato in chiave dance dagli inglesi DNA diventando un successo internazionale e negli anni ha prodotto centinaia di cover e reinterpretazioni. È anche – forse soprattutto – la canzone usata per elaborare il sistema di compressione audio MP3, dando di fatto inizio alla rivoluzione digitale della musica. Mantenere intatta la delicatezza della voce di Vega nel processo di digitalizzazione era un ottimo modo per verificare la validità del formato.

danielefunaro75@gmail.com



Ce l'ho, ce l'ho, mi manca
L'edicola diventa per una sera un palcoscenico con lo spettacolo teatrale «Ce l'ho, ce l'ho, mi manca» diretto da Ariele Vincenti e interpretato da Matteo Cirillo, all'interno del progetto Edicole ideato da Fabio Morgan. Andrà in scena il 12 luglio alle 21 a Piazza Testaccio, a Roma, a ingresso gratuito. L'intento è quello di accendere i riflettori su una realtà sociale in crisi, raccontando alcune delle storie che le edicole stesse raccolgono. Roma nel 2023 ha registrato un triste record: più di 80 gli esercizi chiusi.



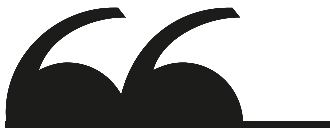
Il diavolo veste Prada 2
La Disney è al lavoro su un sequel de «Il diavolo veste Prada». La pellicola con Meryl Streep arrivò nelle sale nel 2006 e negli anni è diventata un vero e proprio cult. La sceneggiatrice Aline Brosh McKenna è in trattative per tornare a scrivere il prossimo capitolo, mentre anche se il cast non è stato ancora definito sembra scontata la partecipazione di Meryl Streep nei panni di Miranda Priestly è scontata, così come quelle delle «assistenti» interpretate da Anne Hathaway ed Emily Blunt.



Paolini festeggia la vittoria foto Ansa

Spettacolare Jasmine Paolini, la semifinale di Wimbledon è sua

La tennista ha surclassato la statunitense Navarro. Delusione Jannik Sinner, eliminato da Medvedev



Se è vero che esistono un campo delimitato dalle righe, una racchetta e le palline, poi arrivano i giocatori con le loro scelte, le tattiche, i corpi, la potenza e l'astuzia

MAZZINO MONTINARI

Non esiste più una competizione dove non sia obbligatorio pronunciare il nome di Jasmine Paolini associandolo ai termini «sorpresa», «impresa», «incredibile». Forse è venuto il momento di pensare che la ventottenne di Castelnuovo di Garfagnana, quando si presenta ai nastri di partenza di un torneo prestigioso, sia una delle favorite in virtù di una classifica che oggi la colloca ancora al numero sette, ma che lunedì la vedrà salire più in alto. L'incredulità rispetto a ciò che sta facendo Paolini è tale che ieri in molti la consideravano sfavorita contro Emma Navarro, la sua avversaria ai quarti di finale di Wimbledon. E, invece, dopo la finale a Parigi, eccola di nuovo ad alti livelli, in una competizione dove prima di quest'anno non aveva mai vinto un match. Autrice di una partita a tutto campo, con colpi molto spettacolari, ha surclassato Navarro 6-2 6-1. Ad attenderla in semifinale la croata Donna Vekic, un'altra grande storia di questo Slam.

«NON CAMBIARE le regole, cambia il gioco», afferma perentoriamente la pubblicità di una nota marca di orologi, mentre scorrono le immagini gloriose di atleti del passato e del presente che hanno alzato l'ambito trofeo londinese. Nel nostro mondo, non dovremmo accettare un'esortazione del genere. Le regole, è evidente, non stanno funzionando. Ma in questo caso si allude a uno spazio più ristretto, quello del tennis. E, allora, tra un set e l'altro, la pubblicità appena menzionata, fa tornare alla mente alcuni paragrafi delle *Ricerche filosofiche* di Ludwig Wittgenstein che proprio a quello sport si rivolse per ottenere un esempio da usare nelle sue riflessioni sul linguaggio. Le regole e i giochi, per indagare sulle variazioni, sulle interpretazioni, sullo stravolgere qualcosa all'interno di un sistema riconosciuto.

Dunque, se è vero che esistono un campo delimitato dalle righe, una rete alta a separare due zone da difendere e attaccare, una racchetta e le palline, poi arrivano i giocatori con le loro scelte, le tattiche, i corpi, la potenza e l'astuzia, la delicatezza e la spropositata violenza, le giornate di pioggia e tutto quello che non rende mai definitivo un risultato, se non limitatamente alla partita appena giocata. Perché, appunto, quella successiva sarà un'altra storia, un altro gioco.

Non sappiamo se Jannik Sinner e Daniil Medvedev pensassero a Wittgenstein. Certamente avevano in mente una strategia per continuare la striscia vincente o per interromperla. Nello specifico, l'italiano dopo le prime sei sconfitte consecutive, se ne era aggiudicate cinque di seguito. Al russo, perciò, toccava sorprendere l'avversario con qualcosa di diverso. E così è stato.

Come nella finale australiana, ma senza aver affrontato le tremende fatiche dei turni precedenti, Medvedev ha aggredito Sinner costringendolo a correre per il campo. Sin dai primi scambi, si è capito che a comandare sarebbe stato il numero cinque del mondo. L'altoatesino sembrava anche appannato, incapace di sottrarsi alle geometrie e al pressing dell'avversario.

NONOSTANTE un'evidente superiorità, Sinner si aggiudicava il primo set al tie-break grazie ai gentili omaggi di un Medvedev impreciso nel momento sbagliato. Il secondo parziale ribadiva quanto si era visto in precedenza con il russo che, questa volta, chiudeva 6-4. Nel terzo set Sinner accusava un lieve malore che lo costringeva a rientrare negli spogliatoi e ad assumere un farmaco. Il match restava, però, imprevedibile. Quando il ventottenne di Mosca si accingeva a servire sul 5-4, cedeva la battuta e offriva al numero uno del mondo l'insperata opportunità di portarsi addirittura avanti nel punteggio. Ma Sinner non ne approfittava sprecando soprattutto uno dei due set-point a favore.

Ad ogni modo, dopo il 7-6 per Medvedev, l'italiano poteva già considerare un grande affare essere ancora in campo a giocarsi il quarto set. E la partita effettivamente cambiava una volta ancora, con Sinner che accorciava gli scambi, in particolare con palle corte tese a destabilizzare il russo. Il rapido 6-2 faceva presagire un quinto set molto simile. Supposizione errata. Si tornava allo spartito precedente. Medvedev si aggiudicava l'ultimo parziale 6-3, conquistando per il secondo anno consecutivo la semifinale.

FESTIVAL

Non ci sono i fondi, salta (per ora) lo Sponz di Capossela

Salta, almeno per ora, lo Sponz Fest 2024. L'annuncio è arrivato direttamente sui profili social del festival di Calitri, in Irpinia, ideato da Vinicio Capossela. Sono venute meno le condizioni per realizzare la manifestazione - che l'anno scorso ha festeggiato il suo undicesimo anniversario - senza snaturare il suo spirito di comunità, che avvicina pubblico e artisti.

«La natura della manifestazione è quella di cercare di offrire a chi vi partecipa contenuti al più basso costo possibile (dagli incontri agli spettacoli, all'acqua da bere, al campeggio pressoché libero e gratuito), nella convinzione che la cultura, il gioco, l'incontro, l'esercizio di comunità, siano risorse pubbliche e contribuiscano, anche a mezzo di un pubblico finanziamento, ad attivare e generare economie e dinamiche sul territorio che ha realizzato con noi questa specie di miracolo che è lo Sponz Fest» si legge nel comunicato.

SAREBBE la Regione Campania a non disporre dei fondi necessari per finanziare il festival. Sullo sfondo, il braccio di ferro in corso da mesi con il governo per l'assegnazione del Fondo Sviluppo e Coesione. Ma lo Sponz non punta il dito, piuttosto sottolinea come la condizione sia la stessa per tante altre realtà del territorio. E non si dà per vinto: «Con l'amministrazione comunale di Calitri, l'associazione Sponziamoci e chi ci ha sostenuto fino ad ora, stiamo cercando di portare avanti comunque, magari in differenti forme, la manifestazione e lo spirito Sponz, ma, ad oggi, siamo costretti a liberarvi dal pensiero di trovare un alloggio a fine Agosto, a meno che non vogliate approfittarne per godere delle meraviglie che offre l'alta Irpinia, così come abbiamo cercato di farvele scoprire in questi anni di Sponz».

ATTORE A TUTTO TONDO, DAL NUOVO CINEMA AL TEATRO

Addio a Jerzy Stuhr, interprete di Kieslowski, Zanussi e Nanni Moretti

SILVANA SILVESTRI

Ha impersonato la coscienza più profonda e militante del cinema polacco Jerzy Stuhr, attore e regista scomparso ieri a Cracovia dove era nato nel 1947, una intensa carriera tra cinema e teatro, conosciuto e amato anche in Italia per aver interpretato i film di Nanni Moretti *Il caimano, Habemus Papam, Il sol dell'avvenire*, nell'età più avanzata, imponente nella sua autorevolezza sfaccettata a ben rappresentare le alte sfere, dopo essere stato l'uomo comune afflitto dai problemi più svariati nella Polonia socialista.

Ci piace ricordarlo soprattutto per aver partecipato a un'epoca indimenticabile di nuovo cinema polacco: dopo quella della cosiddetta «terza generazione» che aveva portato Wajda e Zanussi a raccontare la trasformazione del paese nel dopoguerra, nei risvolti più sottili, ma anche ricchi di riferimenti storici e letterari, il cinema con la «quarta generazione» diventa in Polonia un'arma di dissenso e trasforma le sale cinematografiche in assemblee permanenti dove i film mostreranno con stile allusivo ma perfettamente chiaro per il pubblico tutte le pieghe oscure del regime, ciò di cui non si deve parlare.

Jerzy Stuhr rappresenterà in questi film l'uomo comune, con una vena di particolare ironia che lo contraddistingue e parteciperà anche ai film degli autori più censurati come Antony Krauze (*Strach*, 1975), o con l'apripista Agniewska Holland (il celebre *Attori di provincia*), con i film satirici campioni di incassi mai visti prima in Polonia sullo schermo come quelli di Juliusz Machulski, dove si arrivava a mostrare (*Kingsaiz*), incredibilmente, una società sottomessa e tenuta all'oscuro, che bastava sollevasse la cupola per rivedere il cielo, la realtà.

MA SOPRATTUTTO è stata la collaborazione con Kieslowski ad avergli dato uno spessore, un'intensità inedita («Mi ha insegnato a svelarmi» diceva) e lo ha fatto conoscere internazionalmente, fin da quando con *Amator* (Il Cineamatore) il regista passò più decisamente dal documentario al cinema di finzione, una delle prime ricognizioni implacabili della società polacca, pur nella semplicità di un personaggio che scopre la passione per il cinema e inizia a riprendere tutto con il superotto, film non indolore nei confronti di ciò che riprende, di tipico umorismo nero.



Jerzy Stuhr

Kieslowski era qui al suo secondo film dopo aver esordito con *La cicatrice* dove metteva in scena un uomo di partito per niente d'accordo con i vertici a proposito della costruzione di un'industria chimica (Stuhr interpretava il vigile assistente). In *Decalogo 10* «Non desiderare la roba d'altri», in coppia con Zbigniew Zamachowski sperimenterà la vanità dei beni terreni e sarà anche in *Tre colori Film bianco*. Zanussi lo chiamerà a interpretare *Da un paese lontano. Giovanni Paolo II, L'anno del sole quieto, Persona non grata, Maximilian Kolbe*.

Ha rappresentato il volto del dissenso nella Polonia degli anni '80

Ma è già l'epoca in cui Stuhr esordisce nella regia «non per desiderio narcisistico - diceva - ma come destino» con *L'elenco delle amanti* (1995) e *Historie milosne* (1997, *Storie d'amore* premio della Giuria a Venezia e premio FIPRESCI), *Sette giorni nella vita di un uomo* (1999) per citare solo quelli distribuiti in Italia. Contemporaneamente firma regie teatrali diventate famose come *Il contrabbasso* di Patrick Susskind (1985), recita in polacco, italiano e inglese, mette in scena Shakespeare, Molière, Mrozek. E in Italia dove ha risieduto a lungo, ha collaborato con la Scuola di teatro di Bologna, con il Teatro stabile di Trieste, con l'Università degli studi di Palermo e con il Festival degli attori di Firenze.

Di seguito la seconda e ultima parte di un reportage sulle democrazie europee alla prova dei deepfake generati dall'intelligenza artificiale.

La Romania si prepara ad affrontare quattro tornate elettorali, mentre le contraffazioni audio e video generate dall'intelligenza artificiale prendono sempre più piede. In Belgio il governo si affida a un panel di cittadini per far fronte al pericolo

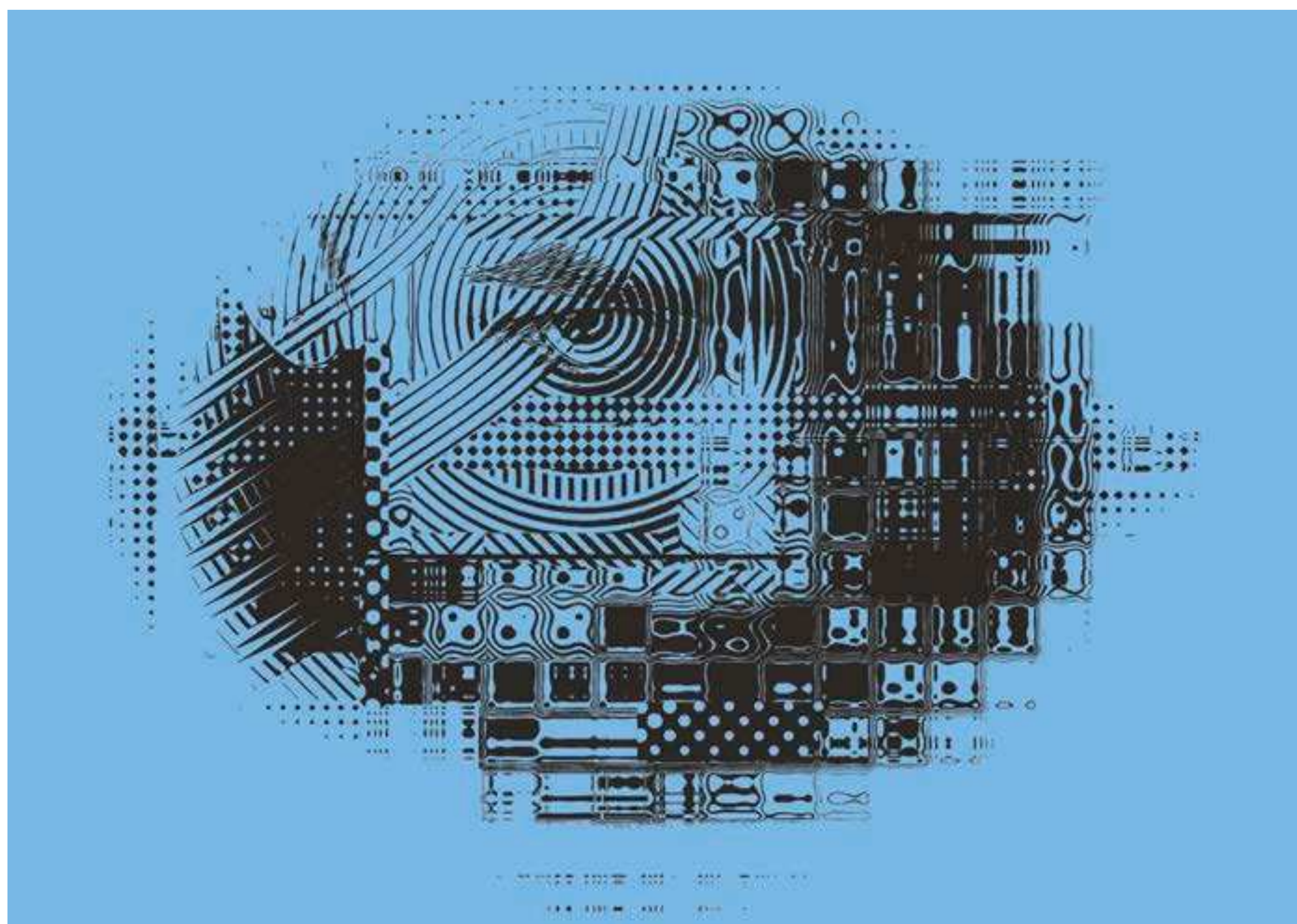


Foto GettyImage

SOTTO IL SEGNO DEI DEEPFAKE

RALUCA BESLIU
MONICA PELLICCIA

Truffe finanziarie, immagini sessualmente esplicite ed ex-premier che tornano in vita. I video deep fake generati tramite intelligenza artificiale hanno il potenziale di mettere a rischio l'intero processo democratico manipolando la realtà, diffondendo disinformazione, perpetuando stereotipi di genere in modo da alterare la fiducia dell'elettorato. In paesi europei come l'Italia, il Belgio e la Romania si sono già verificati casi di video manipolati durante le recenti tornate elettorali. La Romania, in particolare, affronta quest'anno quattro tornate elettorali: dalle europee alle politiche, le amministrative e infine le elezioni presidenziali, il 24 novembre. Un anno ricco di appuntamenti, in cui figure politiche di spicco sono state già vittime di deepfake.

In Romania la fiducia nelle istituzioni è in caduta libera: quella nel governo è crollata dal 34,8% al 19,4% così come quella nel parlamento è scesa dal 26,7% al 17,4% nell'ultimo decennio. Quest'anno centinaia di migliaia di giovani della generazione Z rumena votano per la prima volta. Dato il loro massiccio utilizzo dei social media potrebbero essere particolarmente vulnerabili a tattiche manipolative digitali. L'esperta rumena in deepfake e sicurezza online Agnes Venema crede invece che: «A rischio non siano le generazioni più giovani che sono esperte di tecnologia, bensì i giovani *boomer* che non capiscono appieno come operano i social e che potrebbero essere più vulnerabili ai pericoli dei deep fake».

IL VIDEO DEEPFAKE più famoso è stato quello del febbraio 2024, che ritrae il primo ministro Marcel Ciolacu mentre promuove falsi investimenti in Hidroelectrica, la principale compagnia elettrica della Romania. A distanza di pochi giorni, il ministro dell'Energia Sebastian Burduja è apparso in un altro video manipolato per promuovere la vendita di azioni false di Enel. Burduja ha intrapreso un'azione legale contro i creatori e ha precisato che si è trattato di «un messaggio veicolato per compromettere e danneggiare» la sua immagine e «che può certamente essere considerato diffamazione o influenzare i risultati elettorali».

Il governo rumeno ha proposto una legge che prevede da 6 mesi a 2 anni di reclusione per la creazione di deepfake, criticata dalla società civile perché simile al rigido "modello cinese" dove si criminalizzano anche contenuti legali come la satira politica. Inizialmente approvato al Senato nel 2023, è stato rinviato per la revisione alla Camera dei deputati nel febbraio 2024.

IL MINISTERO rumeno per la Digitalizzazione ha annunciato l'istituzione di uno sportello che consente alla cittadinanza di segnalare gli episodi di deep fake elettorali tramite il proprio sito web. Un team di dieci professionisti esaminerà queste segnalazioni e, se ritenute valide, le inoltrerà a piattaforme come Facebook e TikTok per la rimozione. Un'operazione non priva di polemiche: Bogdan Manolea, direttore esecutivo dell'Associazione per la tecnologia e internet (Apti) ha criticato il processo di selezione di questi professionisti sottolineando che «non è stato seguito il giusto processo di trasparenza e informazione pubblica sulla loro identità».

In questo anno strategico per la Romania, le discussioni con le piattaforme tech per la rimozione dei deep fake sono in corso. Marian Andrei, conduttore del popolare programma televisivo di approfondimento digitale *I like IT*, ha osservato che «i deepfake vengono promossi sui social con le sponsorizzazioni, il che significa che aziende come Facebook, Google e Tik Tok guadagnano soldi fianco a fianco con i creatori di deepfake». Per i giganti tecnologici continuare a pubblicare questi video manipolati rimane un affare che genera profitti e rende ancora più difficile il contrasto alla disinformazione online.

COME LA ROMANIA, anche il Belgio riconosce l'urgenza di contrastare i deepfake. Il Paese è stato uno dei primi in Europa ad assistere a casi di video politici manipolati con intelligenza artificiale.

Nel 2018, il partito social democratico sp.a ha pubblicato un video manipolato di Donald Trump che esortava il Belgio a lasciare gli accordi di Parigi sul clima. E l'ambiente è stato il tema al centro anche del deepfake pubblicato da Extinction Rebellion Belgio nel 2020 modificando un discorso della premier Sophie Wilmès sulla diffusione del Covid. Alla fine del 2023, il partito cristiano-democratico fiammingo CD&V ha pubblicato un deepfake elettorale con protagonista il defunto ex primo ministro Jean-Luc Dehaene, riportandolo in vita in un video concordato con la famiglia.

Questa serie di casi hanno svelato il potenziale disinformativo dei deepfake, per questo il Belgio ha intrapreso diverse strategie per il loro contrasto in un quadro di governance multilivello. Il governo ha coinvolto la cittadinanza nel dibattito, convocando un comitato sull'Ia. Per tre settimane, sessanta cittadini e cittadine selezionate in modo casuale, con diversi livelli di conoscenza tecnologica, hanno discusso di deepfake e altre questioni legate all'Ia insieme a importanti accademici ed esperti del settore per consigliare direttamente il governo.

IL LORO LAVORO è culminato in un report consegnato all'esecutivo, ai politici e alla stampa. In merito ai deepfake, il gruppo ha chiesto un cambiamento importante, sottolineando che dovrebbero essere considerati «ad alto rischio» nell'*AI Act*, non l'attuale designazione di «rischio limitato», ed esortando i governi e l'Ue a porre la questione in cima alle loro agende.

Inès da Camara Santa Clara Gomes, addetta alla presidenza belga dell'Ue nel 2024 e organizzatrice del tavolo di discussione sul'Ia, ha precisato che «la visione presentata nella relazione del panel ha influenzato il contributo del Belgio all'agenda strategica dell'Ue e probabilmente modellerà l'approccio e le posizioni future sull'intelligenza artificiale». Il governo belga ha inoltre nominato un comitato sull'etica dei dati e sull'Ia, con l'obiettivo di fornire consulenza scientifica su questioni etiche, legali, economiche, sociali e ambientali legate a questa tecnologia.

LA DISCUSSIONE cittadina è stata pioniera a livello europeo. Nel continente il contrasto della disinformazione online tramite deepfake rimane in evoluzione, specialmente in termini di diritti umani e discriminazione. Costanza Nardocci, professoressa associata di diritto costituzionale all'Università degli Studi di Milano e parte del progetto Humanall4AI, che studia le relazioni tra Ia e diritti, sostiene: «L'*Ai Act* si coordina poco con le direttive di diritto antidiscriminatorio dell'Ue ed è meno sensibile all'approccio *human-rights-based* (basato sui diritti umani, ndr) del trattato sull'Ia del Consiglio d'Europa». «Servirebbe maggiore attenzione a come la 'macchina' interferisce con il principio di non discriminazione, con le persone e i loro diritti, analizzando le correlazioni che l'Ia instaura tra caratteristiche protette e gli elementi che la 'macchina' utilizza per compiere le sue decisioni. È fondamentale riconoscere, per poi contenere, ogni effetto discriminatorio».

Questo articolo ha ricevuto il sostegno del Display Europe Grant promosso dalla European Cultural Foundation.